274.522
P37s
cop. 2

L'ANTICA CHIESA DI S. NAZARO
E
IL MONASTERO DELLE AGOSTINIANE
DI
ORENO

MEMORIE RACCOLTE E COMPILATE
DA
MASSIMILIANO PENATI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1877

G. 38 - III

SAGGI STORICI

ATTI DA ALCUNI PAESI DELLA BRIANZA

ED ALTRI NOTABILI LUOGHI

OSSIA

ANTICA CHIESA DI S. NAZARO

E

MONASTERO DELLE AGOSTINIANE

DI ORENO

Memorie raccolte e compilate

DA MASSIMILIANO PENATI

MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1877.

Proprietá letteraria.

A spese dell'Autore.

274.522
P37s
cop. 2

DEDICA.

IL RETAGGIO DELLA VERA FEDE
DEPOSITATO DAI PRISCHI AVI NOSTRI
NEL LORO TEMPIO DEDICATO A SAN NAZARO
ORA È CUSTODITO DAI ZELANTI SACERDOTI
DON GIAMBATTISTA BOFFA PARROCO
E DON LUIGI MARRAZZANI COADJUTORE

QUELL' AREA SACRA
OVE ERGEVASI UN DI' IL VENERATO TEMPIO
FU GELOSAMENTE GUARDATO
DALLA PIA ED ALTA PROSAPIA SCOTTI

SUL LATIFONDO DEGLI ENNI
E SUGLI EDIFIZJ CROLLATI PER VETUSTADE
ORA SI ESTENDONO E SI ERGONO
FERACI TENIMENTI E SUPERBE VILLEGGIATURE
DELL' ECCELLENZA SUA
IL DUCA TOMMASO GALLARATI SCOTTI
DEGLI ILLUSTRISSIMI
CONTE FEDERICO BORROMEO
E NOBILE ERCOLE MENCLOZZI
E D' ALQUANTI ALTRI
INFRA I QUALI EMERGONO
I SIGNORI
CARLO CAMERA
E MARIETTA LOCATELLI CAVALLERI
E IL MAGGIORE NELL' ESERCITO ITALIANO
CAV. ENRICO ARBIZZONI
E CARLOTTA PECORONI PISANI
I QUALI ULTIMI DUE TENGONO POSSEDIMENTI
NELL' ASSIMILATO TERRITORIO DI VELASCA.

AI POCHI FAMIGLI D'ENNIO SUCCEDETTE NELL'EVO NOSTRO
UN POPOLO CHE GIUGNE ALLE DUE MIGLIAJA
PIO, LABORIOSO E INDUSTRE.

SE QUINCI INTORNO A NOI QUELLO SQUALLIDO ANTICO
SI COLORISCE ED ILLUSTRA
A CHI MEGLIO POTREBBESI DEDICAR QUESTE MIE PAGINE
SE NON A QUEL NOBILE E RISPETTABILE CONSESSO
CHE FORMA LA GLORIA DI ORENO
NELLA PRESENTE ETADE

24535 M. SECTION
CAVAGNA LIBRARY
905256

PREFAZIONE.

Alcuni anni or sono che mi posi a raccogliere e compilare le Memorie di Oreno, *mia terra natale. Diedi mano a questo mio lavoro senza avere uno scopo premeditato; imperocché a condurre ed a compiere il quale, siccome umilissimo argomento, non mi trasse mai pensiero, che arrecarmi potesse cotal lavoro vanto od utilità veruna. Si fu adunque quel naturale inclinamento che tutti abbiamo di amare la terra natale, non perchè è bella e grande, ma perchè è nostra, che m' indusse in* Oreno e sue memorie *ad illustrare qualche suo monumento; a ravvivare alcune sue tradizioni; a riordinare qualche vecchia fiaba che ereditammo dal seicento, e rivestirla di carattere morale, e finalmente a spiegare con accorgimento alcuni pochi cenni che alquante vecchie cronaché ci danno del nostro villaggio.*

Credea sulle prime che quest'altra mia opera non andasse a coprire le cento pagine d'un libro tascabile; ma mi avvidi tosto, che non giunto alla terza parte del tutto, avea già oltrepassato quel

numero. Se l'opera non fosse stata per divenire cotanto voluminosa, e trattando d'un oscuro villaggio, mi sarei accontentato di servirmi della diffusione di quelle memorie con soli esemplari manoscritti. Dico da senno, se questo fu il modo che tenni sino dal suo incominciamento; imperocchè subito che avea compito un capitolo che lo dava a leggere agli amatori delle cose della nostra terra. Avvenne però che questo modestissimo espediente anzichè attutire la pubblica curiosità la fomentò, e si venne perciò a desiderare l'opera completa e pubblicata regolarmente: allora stetti alquanto sul pensiero, se convenevol cosa fosse l'appagare quell'ansietà. Considerando però come mai si potea d'un oscuro villaggio trarre materia che dilettar sapesse lo estraneo che abita oltre i confini del suo territorio, sicchè ristetti per ora dall'accondiscendere all'opinione pubblica nel tenere una regolata pubblicazione dell'opera. Veramente questo mio lavoro passa quei naturali confini, imperocchè molti di quegli esempi in esso narrati possono essere applicati a molte terre delle nostre contrade, e cita sovente delle memorie di altri paesi. Ma questo spandimento di notizie adombrate da quel meschino titolo d'un qua-

sì ignorato villaggio nei fasti della storia, non potea far penetrare e comprendere all' immaginazione dei più, che in realtà vi esistesse.

A cotali considerazioni concedetti che il mio scaffale custodisse ancora inedite come la corrente del diluvio configurasse il suolo del nostro territorio; come nella casa che abitiamo vi vivesse lontana gente che per tempi e per costumi non è a noi più conformi; come narrasse messer Maurizio il notturno delle streghe sui Noci del Credaro; come nonna Orsola dannasse una sua gallinella al conciliabo delle streghe, ed altre cosifatte notizie che so io.

Ma non volli lasciar perire e andare obliata la memoria: l' antica Chiesa di S. Nazaro e il Monastero delle Agostiniane di Oreno, *e giudica il pubblico se bene io feci.*

Lettore, non vi troverai in questa uno stile fiorito, ne una ben ordinata narrazione; ma se come me senti amore per la tua terra natale, gusterai in queste poche pagine quell' ineffabile diletto, che nasce dal contemplare le antichità del suo paese.

Oreno, marzo 1877.

L' antica Chiesa di San Nazaro e il Monastero delle Agostiniane di Oreno.

CAPITOLO I.

Della scomparsa della Chiesa di San Nazaro. Alcuni avanzi del Monastero. Luogo ove stavano quei due monumenti.

Fu verso la fine del secolo decimoquarto che la Chiesa di S. Nazaro di Oreno venne distrutta; o diremo con più acconcio modo, fu intorno a quel tempo che si dispersero le ruine d'un nostro vetusto monumento, il quale probabilmente durò quasi per tutto quanto lo spazio di tempo che trascorse il Medio Evo; imperocchè pare un'opera sorta dalla mano dei primi cristiani della nostra contrada antica, nell'ultimo secolo del basso impero, e che novello entrò nel Medio Evo, lo seguì nelle vicende religiose, e perì un secolo prima, quando quello pur cessò di essere. E le future generazioni, che succedettero a quella memorabile scomparsa, lo dimenticarono con un' incuria tale, che si perdette ogni traccia e ogni memoria, ove esso innalzavasi.

Però gli avanzi del Monastero delle Agostiniane (il quale per comune origine si copulava in un solo edifizio colla predetta Chiesa), arrivarono a farsi vedere fin quasi alla metà del nostro secolo. Quegli avanzi ridotti a due sole stanze a piano terreno col corrispondente solajo, o piano superiore, come anticamente si fabbricavano le nostre case, rivelavano una costruzione eseguita intorno al mille.

Queste poche vestigia del nostro antico monastero conservavano tuttavia le meste forme d'una claustrale abitazione in quella parte destinata a refettorio e a cucina delle monache. Nel 1370, cioè il primo anno che le monache di Oreno andarono a coabitare colle Francescane nel monastero di S. Apollinare in Milano, in una di queste stanze le nostre monache vi riposero il loro vino, che doveano dipoi far condurre a quel monastero per servirsene a loro uso. Disposte quelle due stanze a ricevere di fronte il mezzodì, eppure pareano orbe in quella cospicua sua parte. Si presuppone quindi, che per quella venisse conterminata a tramontana la piazzetta che stava dinanzi alla Chiesa di S. Nazaro e che cotale precauzione di vietare ogni mezzo che spiar potesse per di dentro e per di fuori lo sguardo, venisse prescritto dalle

regole per la costruzione degli edifizi monastici. Quel rimasuglio dell'antico monastero riceveva aria e luce dal freddo settentrione per due finestre a sesto acuto, i cui spigoli orlati e sagomati erano di mattoni modellati e non intonacati. La sua architettura, semplice si ma elegante, volea che la si rispettasse ancora non come un abituro d' un rustico colono, sibbene come destinato per abitazione d' un ceto di persone privilegiato. Quando le monache abbandonarono il nostro monastero, e quelle due stanze per fortuita circostanza vennero lasciate in piedi, una famiglia contadina se ne venne ad abitarle. Allora si apersero quei due usci che vedemmo aperti dinnanzi a quelle, i quali non convenivano a quell' edifizio. Egli è però certificato da buon documento che il dì 6 di novembre dell'anno 1370 frate Rinaldo da Lecco, nunzio o procuratore delle monache di S. Apollinare di Milano, stava dinnanzi all' entrata del monastero o meglio attendeva colà colle chiavi degli appartamenti delle monache il daziario certo Goffredino da Osca. Quell'entrata poteva essere una porticina, che per mezzo d'un corridoio metteva negli appartamenti del monastero, e presumibilmente subito a sinistra nelle predisegnate due stanze, e a de-

stra, dicontro a quelle, a quell'appartamento propriamente detto chiostro. Pare che in quel tempo tutte le parti che costituivano quel nostro antico monumento esistessero ancora, come il chiostro col cavedio, qualche sotterraneo ed altri fabbricati di poco conto; ma in uno stato sì deplorevole, che si dovette alienarli, perocchè più nessuno profitto se ne potea ricavare. Le due stanze poi, che arrivarono a farsi vedere a' nostri giorni, pare che avessero una posizione anormale col resto del corpo del monastero, imperocchè le finestre delle quali guardavano sull' aia del massaro delle monache. Sarà quindi stato che per questa circostanza furono risparmiate dalla distruzione che ebbene la principale parte del monastero. Il medesimo frate Rinaldo dà chiara testimonianza di questo fatto, quanto nel succitato dì, chiesto dal predetto Goffredino di aprire colla chiave la camera ov' era riposto il vino delle monache, così gli rispose: Queste camere sono riserbate per le monache e pei loro nunzi.

Dinanzi al monastero, nella sua parte di levante, stava il massaro delle monache. La masseria costituiva tutto quanto il podere che teneva il monastero; il quale, come si ricava da certi indizi,

si estendeva per ben trecento pertiche milanesi. Quel fondo ora lo troviamo designato colla denominazione di *Vigne dei Trisoldi*. La tradizione lo chiama ancora *il terreno delle monache*, e stava poco lontano dalla masseria a tramontana. Era pure incombenza del massaro di coltivare l'ortaglia delle monache, la quale era racchiusa nel ricinto del monastero, e similmente al suo lato di tramontana. Il far legna al bosco, il fender ceppi il legar fasci di legna e qual altro grossolano e faticoso lavoro che abbisognava al governo di quella comunità religiosa, era eziandio tenuto a prestarlo la famiglia del massaro. Ma molto più importava per quelle inerme femmine l'aver dinanzi al loro monastero dei devoti e gagliardi paesani, che poteano difenderle dall'attacco dei ladri e dei malandrini.

Eppure quella masseria, florida ancora nel 1370 retta allora dal buon Martino de Ruzinello, non avea lasciata nel 1846 (quando quella casa, ch'era sorta sulle sue ruine, fu demolita), traccia alcuna di sua esistenza; imperocchè in quell'epoca di detta demolizione era abitata da tre famiglie coloniche in appartamenti di non troppo vecchia costruzione, meno quelle due stanze che furono salve dalle ruine del monastero.

Il voler rintracciare la pianta del nostro vetusto monumento delle Agostiniane sull' attuale terreno, sarebbe un lavoro che peccherebbe in fantasia. Ma considerati in questa descrizione i pochi avanzi che ci lasciò essere conformi ad una tavola icnografica, che rappresenta un monastero eretto in quel frammezzo di tempo che trascorse dal settimo al nono secolo, non sarebbe un pregiudizio il ravvisare in lui un fratello d' arte.

Se le nostre Agostiniane diceansi di S. Nazaro, egli è perchè quella chiesa stava unita al loro monastero. Ma quella chiesa in origine fu eretta al divino culto per il popolo, e a quanto appare da considerazioni storiche, molto tempo ne usarono di quella e popolo e monache; sicchè non sarebbe storta la ragione per non credere che la chiesa stasse nella cerchia del monastero; sibbene si comunicassero quei due edifizi per andirivieni.

Il sito ove stavano quei due nostri monumenti, dei quali ora intraprendo a narrare le loro vicende, rispetto alla figura topografica, che sempre presentò il nostro villaggio in tutti i secoli di sua esistenza, si avea ad assegnarlo a monte del centro dell'abitato. Or che l'abitato è diviso in gruppi, i gruppi suddivisi in case e le case divise le

une dalle altre con metodo speciale di numerazione, rinverremo quel luogo in *Via San Francesco N. 4.*

Ristando a contemplare la porta di questa casa tosto ci accorgeremo di aver a fronte tuttora un'antichità. Quel semplice suo disegno ad arco tondo, quella sua vôlta sostenuta dal congegno di massi di pietra arenaria (e probabilmente nei tempi andati di massi di tale pietra erano anche gli stipiti), un finestruolo sul frontone della porta con davanzale di serizzo, indicano una maniera di costruzione dei tempi assai lontani.

Le vôlte dei nostri edifizi nei secoli di mezzo erano costrutti con mattoni e a sesto acuto. Nei secoli a noi vicini l'arco tondo tornò a farsi vedere, ma più schiacciato, e quasi sempre costrutto con mattoni. Se alle volte in quest'ultima epoca faceasi eccezione alla materia, allora preferibilmente si adoperava il granito, e non mai la pietra molare od arenaria, come se ne fece uso in questa porta.

Pare che ai tempi del basso impero, e nel principio del Medio Evo, si facesse molto uso della pietra arenaria nelle costruzioni: da ciò venne il nome di *arena* dato all'anfiteatro; e qualche volta

il cimitero degli antichi cristiani o catacomba era pur chiamato *arenario*.

Passando sotto quel venerabile arco crederemo d'affacciarsi incontro ad altri oggetti che potrebbero ancora ridestarci i sensi d'ammirazione per l'antichità. Ma oltrepassato quello ritroveremo che tutto ha mutato faccia. L'area della casa demolita nel 1846 è tutta sopraffatta, e più non scorgesi indizio veruno nè delle due antichissime stanze del nostro monastero, nè delle più recenti costruzioni, che formavano gli appartamenti delle tre famiglie coloniche or ora indicate, i quali per esser stati fabbricati sullo stesso luogo ove il monastero e la sua masseria stavano, a dì nostri noi *la corte delle monache* appellammo quella distrutta casa.

In quest' ultimo luogo, ove siamo entrati per osservare, vedremo ancora il pozzo delle monache sul limitare d'un grandioso giardino. Ma quell'antico cavo ora sta coperto e sormontato da moderno cappello piramidale, il che, più che destarci venerazione per l'antichità, ci muove ad ammirare l'amenità del luogo. Non fuori di questo memorabile ricinto ci devono essere ancora, in un terrabuco di sito, due botti che furono proprietà delle monache, perocchè su di esse stava inciso *Monache di S. Apollinare.*

Sono pochi, egli è vero, quegli avanzi che conosciamo di que' nostri due antichi monumenti: ma consoliamoci che sono pur troppo sufficienti e sicuri ad indicarci il luogo ov' essi furono.

CAPITOLO II.

Di alcune considerazioni sopra la diffusione del Cristianesimo nei nostri paesi.

Quella parte di terreno mobile, detta del *diluvium*, che il torrente Molgora, poco dopo disceso dai colli della Brianza, scavò e modellò in bizzarre forme in vallea d' erosione, e che entro la quale ora si estendono i paesi che formano la pieve di Vimercate, fu regione di qualche fama sino ne' primi secoli dell' êra cristiana.

Il lavorìo fatto in questo antico terreno di trasporto da quelle prodigiose correnti fu si mirabilmente disposto per queste nostre terre, sia per la varietà di forme che diedero al suolo, sia per la qualità naturale degli strati di terreno che vi deposero da renderlo proprio ad una svariata produzione della vegetazione dei più felici paesi dei climi temperati, da costituire una regione ricercata a prima stanza de' popoli aborigeni che popolarono le nostre contrade.

I rialti però di Velate e di Carnate e quello che parte da Verderio in forma di dosso, che s'allunga a mezzodì sin oltre Cavenago, i quali serrano e conterminano la predetta valle d' erosione a tramontana e a levante, non furono da quelle remote correnti tocchi e limati. Il terreno cretaceo-argilloso, che copre il suolo di quelli, è per certo lo stesso vergine qual lo depose l' antico mare che in lontanissimi tempi copriva la valle del Po. Questo terreno di sedimento, per le sue qualità naturali, costituisce però sempre un suolo ribelle alla coltivazione. In alcuni tratti tenacissimo da essere renitente alla marra dell'agricoltore, in altri troppo friabile e rilassato da non poter sostenere l'allignare delle piante che hanno uno sviluppo più perfetto. I primi si copersero di fitte selve, gli altri rimasero in lande. Alcuni vogliono che l' origine di Carnate venisse dagli antichi Carnuti qua venuti dalle Gallie sotto la condotta di Belloveso. Siccome ai Druidi, sacerdoti degli antichi Galli, sacre erano le selve a celebrarvi i loro misteriosi riti, così bene avrebbero eletto costoro a luogo sacro l'antica selva di Carnate. Anche nelle terre dei due Sulbiati, (forse anticamente detti *Insubriati*), che giacciono sul predetto dosso di levante,

che sta come contraccosta alla valle dell'Adda, sono rammentati per analogia di nome gli Insubri, quel celebre popolo, Gallo di origine, che si stabilì nell' alta Italia e diede il nome d'Insubria al paese conquistato.

Una certezza storica però de' nostri paesi non comincia che ne' primi secoli dell' êra cristiana. Notabili traccie rinveniamo tuttodì, che la civiltà romana abbia in que' tempi stanziato su queste terre. Vimercate, Arcore, Curzio o Aicurzio e alquante altre di queste nostre terre furono già da profondi eruditi tenute per fondazione romana. Alcuni di que' dotti scrittori fanno giungere sino da' primi tempi della conquista romana una loro colonia in Cologno, nota terra, e alle nostre molto vicina. Parmi che gli *Itinerari* che stavano lungo le strade dell'Impero Romano notassero sulla via che da Milano si dirigeva per Bergamo e Brescia la stazione di Crescenzago (*Argentia*). Avviandosi quella verso l'Adda e probabilmente dovendo passare sul ponte di Pontirolo vecchio, dovea quindi toccare Cologno e qualche terra sull'estremo lembo di mezzodì della pieve di Vimercate. Giunta a quella terra, che allora apparteneva al romano distretto di Vimercate. quella via pare che si spar-

tisse in due, e quella a mano manca si dirigesse su Vimercate. Indizio di questa antica via ci rimarebbero il paese di Caponago da *Capauna*, osteria o bettola romana, che si fabbricavano sulle strade per comodo de' viaggiatori: e di Omate, sorto forse sulle ruine di uno di que' sepolcri romani, che si collocavano sulle principali vie ed erano appellati *Homatio*.

Per il torrente Molgora la natura per sè stessa avea già preparato un varco di comunicazione fra queste terre: quindi non del tutto incredibile sarebbe il far salire sulle nostre terre altre colonie romane oltre a quella che si fermò in Cologno.

Ma più che ci afferma la certezza di questa induzione sono le *are* sacre alle deità romane, che si scopersero e che tuttavia si vanno scoprendo sul nostro suolo. Per quelle siamo certificati che un popolo agricoltore era già sparso sulle nostre terre prima dell'età cristiana, e che su cotali altari de' Gentili si sacrificava agli Dei tutelari le primizie dei frutti della campagna.

Che gli antichi abitatori del bacino della Molgora ci avessero lasciato vestigia di coltivazione sulle nostre terre, pare pur troppo verificato dalla storia. Ma il sistema d'una coltivazione, che giunse

sino a noi con poche modificazioni e varietà, lo dobbiamo per certo ai Romani. Sino dal terzo secolo gli estuari asciutti e le vallette, che il nostro Torrente scavò e modellò attorno alle sue rive, erano già mutati in fertili campi di biade e ubertose vigne. Sulle prode, che facevano scalinata ai balzi dei rialti, sino d'allora piantati si erano gli oliveti e le ficaie.

Forse per qualche secolo l'agricoltura delle nostre terre venne condotta unicamente dai coloni, i quali si divisero il territorio per appezzamenti in campi più o meno estesi, conterminandoli, come era in uso presso i Romani, con cerimonie religiose col loro dio Termine. Ma come avvenne sempre nei nostri paesi ai piccoli proprietari, che per mancanza di previdenza nel serbare il superfluo delle annate d'abbondanza per il mancante in quelle di calamità, avvenendo qualche infortunio sulle loro terre, che distruggesse il raccolto, erano costretti per campar la vita a ricorrere ai granai dei ricchi. I ricchi facendo quelle somministrazioni, per maggiore loro garanzia, volevano vincolata la restituzione con delle obbligazioni assicurate sul fondo stesso che dovea emetterle. Replicate somministrazioni pare che costituissero il dominio di-

retto su que' fondi. Di questo modo di acquistare le proprietà prediali abbiamo alcuni esempi nelle parabole del Vangelo.

Stando all' iscrizione di quel marmo, che si trovò nella chiesa di S. Apollinare presso Arcore, restituita dottamente dal Giulini, come segue:

IVLLIÆ . DRVSILLÆ
GERMANICI . CESARIS . F.
C. CESARIS . AVG.
GERMANI . SOROR
D. D.

si verrebbe a conoscere che alcune alte famiglie patrizie romane, si stabilissero fra i nostri prischi antenati per prestissimo; imperocchè quell'alta dama romana Giulia Drusilla, qui ricordata, viveva nell' anno trentesimosettimo dell'êra volgare.

Ma le famiglie patrizie romane, delle quali abbiamo notizia in parecchie iscrizioni incise su lapidi, che ci giunsero a noi, e arricchirono cotanto l'archeologia de' nostri paesi per que' tempi, troviamo che entrarono numerose nelle nostre terre ne' secoli terzo e quarto, cioè quando queste sotto gli ultimi Cesari trasformarono Milano in seconda Roma. Perocchè con quest'ultima città avendo anche abbandonati i loro deliziosi soggiorni di Baia

sulla più bella marina d'Italia, cercarono di riaverli sui colli della Brianza e paesi adiacenti, come i più ameni che loro offerisse il suolo Milanese a ricuperare in parte le delizie perdute nei primi.

Molte e belle possessioni ebbero nella Valle del Po i Nobili, i Senatori e i Cavalieri romani che si stabilirono nell'Alta Italia. Per certi indizi che si hanno, pare che ne tenessero anche ne' nostri paesi. Il paese di Agrate porta il latino nome di *ager*, che vale agro, campo; il che ci farebbe credere che derivasse da un latifondo romano, nel quale potrebbe esser morto nel principio del sesto secolo quel Boezio console, ricordato da una lapide scoperta in un muro della vecchia casa parocchiale di quel villaggio.

I latifondi, al dir di Columella, rovinarono l'agricoltura dell'Italia. Lavorati questi dagli schiavi e negli ultimi tempi dell'Impero Romano la guerra non dandone più, i latifondi divennero *ager cessans* o campo lasciato senza lavorarlo. Lo smodato lusso delle famiglie patrizie, e la corruzione de' costumi nelle città fu la cagione della desolazione di tante terre. I patrizi, que' pochi schiavi che potevano avere, se li ritenevano presso loro, che alle volte si vide entrare un patrizio nella sua

villa con un codazzo di quattrocento schiavi: nelle città era quasi spenta la sorgente della popolazione per mancanza di prolettari, e quella si andava alimentando con della gente che avea in uggia il lavoro della campagna, che pur finiva la vita in ozio nelle città come i primi.

La tristizia di que' tempi fu contemporanea alla caduta dell'idolatria. Sotto i primi Imperatori cristiani molte terre dell'Italia erano già deserte, come ebbe a riportare il nostro storico Denina: » Che verso la fine del regno di Teodosio tutta » quella parte di Lombardia, ch'è tra Milano e » Bologna, paese si grasso e fertile, giacea quasi » deserta ed incolta », E S. Ambrogio che visse in que' tempi, ci ritrae fedelmente la desolazione delle città di Piacenza, Parma, Modena, Reggio e Bologna. Dalle terre deserte fu dagl' imperatori levato il censo, perocchè rendita più non si avea da quelle. Alcune però furono date in regalo a' veterani, come si ha dal codice Teodosiano: *Veterani vacantes terras accipiant, easque perpetuo habeant immunes.*

Nella Brianza e suoi dintorni veramente non si ebbe a deplorare, come nella bassa Lombardia, il disertar delle campagne. Di ciò si ha un manife-

sto segno, quando Milano fu distrutta dai barbari, i principali cittadini si ricoverarono su queste terre, come incolme da que' mali che flagellarono cotanto molte altre.

Se si vorrebbe far rientrare nelle abbandonate nostre terre dei veterani, la storia, per quanto io so, non ci riporterebbe altro che un soldato della legione ottava, rammentato per una romana iscrizione che si vedea in una casa della terra di Lasnigo e che ora trovasi in Asso, la quale porta tuttora dubbio, se l'*epistola imperiale* abbia concesso a quel veterano una terra deserta o una selva mai stata disboscata.

Tanto si potrebbe desumere dal vagliare quell' iscrizione, che quello tramandò ai posteri, così espressa:

VIVVS . FECIT
VETERANVS . LEGIONIS . VIII
CAIVS . ALEBO . CASTICI.....
SIBI . ET . POMPEIÆ . DORCADI
CONIVGI . SVÆ.

Noi su di quest' iscrizione possiamo fare le seguenti considerazioni. Che cosa fece vivendo quel Caio Alebo Castici per sè e per la consorte Pompea Dorcadi? Per certo un'abitazione. E non po-

trebbe quella essere indicata sulla stessa lapide nello spazio dei punti sospensivi dopo *Castici*, posti dall' archeologo che la copiò a sorrugare con quelli le due parole *hanc domum*, probabilmente cancellata dall' ingiuria del tempo, perocchè noi le cerchiamo sulla lapide stessa per compiere il senso dell' epigrafe evidentemente tronco per cotale cancellatura. Il veterano Caio Alebo Castici avrebbe dunque innalzato la sua casa e stabilitosi colla famiglia in Lasnigo, terra probabilmente molto ragguardevole e popolata sino nell' età romana, e in quel territorio gli sarebbe stato conceduto una possessione. Caglio, piccola terra, posta con Sormano in una piccola ed aprica valle a piedi del selvoso *Piano del Tovan*, egli è credibile, che al tempo del veterano Caio fosse un luogo deserto e selvoso in territorio di Lasnigo. Questo incolto luogo non potrebbe essere quello designato dall'epistola imperiale in concessione al medesimo Caio in benemerenza ai servigi da lui prestati all' impero. Ragionando in questo modo, quella lapide ricorderebbe a' posteri la casa del veterano Caio, agli eruditi l' origine di Caglio, e a noi che pochi veterani si stabilissero nelle nostre contrade.

Per le sopra cosiffatte considerazioni veniamo a conoscere lo stato e le condizioni, in cui si trovavano i nostri paesi, quando la buona novella della cristiana religione fu quivi per la prima volta annunziata.

I monumenti, che ci ricordano l'età dei Pagani nelle nostre terre, finiscono al principio del quarto secolo, e verso alla sua metà appariscono di quelli de' Cristiani; i quali si fanno molto più copiosi mano mano che il predetto secolo invecchia, o che i vegnenti secoli si succedono l' uno all' altro. Questo termine di mezzo che un'età muore e l'altra nasce, pare veramente segnata dal famoso decreto che promulgò l' imperatore Costantino il Grande l'anno 315 in favore de' Cristiani. Siccome (parlando sempre de' nostri paesi), quando la produzione delle iscrizioni gentilesche volgeva al suo fine, non trovasi immischiata con quella cristiana, così egli è bene lo arguire che quelle due età religiose si succedettero fra i prischi nostri antenati con un mutamento poco simultaneo. Quella lotta religiosa non può aver durato oltre i cinque lustri, cioè un quarto di secolo. Egli è quindi cosa degna di considerazione lo studiare e il meditare, come una delle più grandi rivoluzioni abbia travolto in

sì corto spazio di tempo, nelle antiche nostre contrade, solidi e bene sistemati ordinamenti nella vita pubblica e privata.

Una generazione ignobile e servile formava il forte del popolo che stanziava in que' tempi nei nostri borghi, ville e castella; della quale una parte costituiva la famiglia colonica, l'altra, forse più numerosa in certi tempi, quella degli schiavi ch' erano attaccati ai latifondi.

Quand'anche quella generazione sentisse il bisogno d' alleviare il troppo grave carico di sue fatiche e di migliorare alquanto la miserabile sua condizione coll' introdurre una religione tutta carità, imperocchè vincolava l'uman genere col dolce legame di fratello, che per santa tolleranza facea compatire i difetti de' suoi simili, che con mano pietosa accorrea al soccorso dell'indigente, che faceasi a proteggere il debole a scortare il perseguitato e a confortare il tribulato: però un cotanto repentino mutamento di cose dovea patir di violenza sulle inveterate consuetudini superstiziose, radicate da un corrotto e viziato culto negli animi di quegli antichi abitatori delle nostre contrade.

A non pochi di que' primitivi cristiani era ancor fresca la memoria di que' loro templi innalzati

su' colli o rialti o luoghi molto appariscenti alle loro divinità, e che al soffio della novella religione eran crollati per mai più risorgere: avvisando quindi l'avvicinarsi del tempo in cui soliti erano a celebrare le Saturnali, le Cereali, le Baccanali ed altre somiglianti gentili solennità, quante dolci reminiscenze doveano destar loro quegli edifizi abbattuti. Lo stesso loro campo che coltivavano, come un calendario che la natura medesima dispiegava co' suoi più vivaci colori e annunziavali la venuta di quelle periodiche stagioni, dovea eziandio ripristinare quelle antiche reminiscenze. Per certo non poteasi cancellare dalla loro fervida immaginazione contanto soave sentire, senza che provassero un vuoto, che lasciava loro quella fisica educazione, troppo dilatato da essere riempiuto con delle considerazioni cotanto sottili e spirituali, che apportava la novella religione a quelle cosiffatte molto materiali menti. In questo stato e in questa condizione si può considerare la nascente cristianità de' nostri paesi, quando le iscrizioni dei gentili e de' cristiani stavano in silenzio.

Non minor incaglio doveano apportare i veterani alla comunione de' fedeli in que' paesi che si stabilirono. Questo ceto di persone potea vivere

agiato, imperocchè i fondi che lavorava erano immuni da ogni regale gravezza. Per ciò il veterano dovea essere stimato come persona ragguardevole e notabile presso gli antichi abitatori del paese. Ma costui quand' anche si fosse eletta la vita pacifica dell' agricoltore, si potrà credere però, che abbia potuto assopire l' interna emozione che ridestavagli di quando in quando lo spirito suo marziale, ripensando ai fatti d'arme che sostenuto avea contro un avversario? Que' cuori incrudeliti sui campi di battaglia, si saranno potuto ammansare colla virtù della dolcissima carità cristiana? In queste disparate quistioni, l'ascetico farebbe trionfare la sua causa coll' intervento della divina grazia, lo stoico coll' impassibilità umana nelle cose spirituali. Lo storico però non si accontenterebbe di contemplare il soprannaturale, e nemmeno di soffermarsi ad indagare le umane inclinazioni, ma egli vorrebbe trarre dai fatti altri fatti che li conseguono e dal cui concatenamento tesserne poi la narrazione storica.

Infatti quell' infermità di spirito che sopra abbiamo veduto invadere i novelli convertiti fu prevista prima di noi dalla Chiesa, imperocchè additò ai fedeli altri più degni campioni di quelli

che i gentili onoravano nei loro simulacri, in quelli che cadevano per la santa causa e che diedesi perciò il santo e venerabile nome di martiri, cioè testimoni della fede (*).

CAPITOLO III.

Di alcuni santi vescovi di Milano che sparsero il vangelo nelle campagne.

Subito dopo ridonata la pace alla chiesa da Costantino imperatore, la venerazione pei santi martiri manifestossi pubblicamente coll'innalzare alla loro memoria dei templi, onde in quelli radunarsi i fedeli a celebrarne il trionfo della religione cristiana dinanzi alle sacre reliquie delle loro mortali spoglie.

La prima chiesa eretta sulle nostre terre dai primitivi cristiani, parmi con qualche certezza storica, essere quella dedicata al fanciullo martire S. Pancrazio. Gli avanzi di questa chiesa campe-

(*) Molti cristiani trovavansi in vero in que' tempi nella milizia dell' impero romano, e la legione Tebaida era tutta composta di cristiani. Fu decimata e poi tutta uccisa per questa cagione. Questi fatti però non potevano caratterizzare lo spirito marziale dell' intiero esercito romano.

stre oggidì sono ridotti a non più di un metro cubico di fondamento che arriva a fior di terra. Cominciando a contare i passi a ponente dell'ultimo abitato del borgo di Vimercate sulla strada campestre, che anticamente era la vicinale per Oreno, e percorsi su quella cinquecento passi trovasi a destra un sentiero che dirittamente va per altri cento passi a tramontana, al quale capo stava quell'antica chiesa. Quando nel 1760, sotto il governo di Maria Teresa si rilevò il catasto dei territori dei nostri Comuni, quelle rovine erano ancora molto appariscenti, di modo che il geometra li delineò con segni icnografici. La tradizione la nomina chiesa di San Precazio, che veramente è voce più pretta latina che Pancrazio, e la vuole abbandonata al sacro culto già da secoli.

Il campo sul quale giaceano le rovine della chiesa di S. Precazio, tempo fa era coltivato da una famiglia contadina di Oreno. Da un avvenimento miracoloso riportato da una costante tradizione, si verrebbe a certificare questa notizia. « Un pome-
» riggio d'un dì di primavera avvanzata (così dice
» quella tradizione), trovandosi i lavoratori d'una
» famiglia contadina di Oreno al suo campo di
» S. Precazio aveano seco loro un fanciullo del-

» l'età attorno agli anni dodici di loro casa ed
» era mutolo. Costui facea pascolare alcune sue
» vacche sul zerbo che girava attorno alla deserta
» e ruinosa chiesa di S. Precazio. Mentre le sue
» vacche stavano domesticamente pascolando, egli
» trastullavasi di cavare da una macìa e sassi e
» tegole e gettarli alquanto lungi da sè. Ripetuto
» per più fiate questo manesco divertimento venne
» a scoprire una testa da uomo scolpita in legno,
» la quale era coronata orizzontalmente da un di-
» sco nero. A quella scoperta, senza più oltre pro-
» seguire al fine, risoluto il fanciullo balzò in piedi
» e volgendosi verso i suoi a voce chiara e sonora,
» gridò: Ho trovato un Crocifisso. Costoro pieni
» di stupore e d'ammirazione, avendo un mutolo
» parlato, si trassero tutti al luogo d'onde veniva
» cotanto prodigio. E immantinente fattisi a disot-
» terrare quella immagine trovarono essere vera-
» mente quella di Gesù Crocifisso, siccome l'avea
» annunziata il graziato loro mutolo figlio. Allora
» diedero fuori in una dimostrazione di santo giu-
» bilo, che trasse quivi molto popolo. Innalzata la
» santa Croce sul luogo stesso della macìa, quel
» popolo dinanzi prostrato reverentemente l'adorò.
» Rinnovavasi in questo dì un santo ufficio, inter-

» rotto, chi lo sa, da quanti secoli, che fu pre-
» stato da' nostri antichissimi antenati. Accorse
» sul luogo eziandio altra gente e fra la quale
» erano dei ragguardevoli personaggi del vicino
» borgo. Tutti unanimi, considerando quell' in-
» venzione manifestata per soprannaturale dispo-
» sizione, perocchè conseguita da grande prodigio,
» vollero essere quella scultura fatta per mano
» del santo evangelista Luca. In trionfo poi fu
» portato quel regale vessillo entro il borgo, e
» lo depositarono entro la cripta della chiesa ple-
» bana del santo Protomartire Stefano. » Il tempo quando avvenne questo memorabile fatto la tradizione non ce lo fa sapere.

Veramente questa tradizione sa del gusto delle leggende del Medio Evo. Quando però si stralciasse la parte accessoria a questo racconto, il fatto diviene di certezza storica. Imperocchè il SS. Crocifisso che si trova nella Chiesa parrocchiale plebana di S. Stefano di Vimercate è da tanto tempo tenuto in grande venerazione dai popoli di queste contrade, i quali in tempo di pubblico bisogno, massime quando la pioggia manca a ristorare gli aridi campi, accorrono con pubbliche e divote processioni ad implorare la divina maestà in quell'im-

magine della redenzione pe'loro temporali bisogni. Era appunto nelle circostanze di quelle processioni che i nostri padri ravvivavano questa tradizione.

In questa chiesa di S. Pancrazio vi era un altare dedicato a S. Agnese vergine e martire, del quale se ne ha memoria sino dall'anno 1288. Anche la vergine e martire S. Agnese è assai celebre nei fasti della chiesa : e nei bassi tempi fu tenuta in grande venerazione.

Cade la sua festa il dì ventun di gennajo ; in uno di quei giorni in cui il tedioso inverno maggiormente si fa sentire. Eppure un proverbio, vivo assai nel popolano di Oreno, lo rallegra in questo dì come se si avesse in quello il primo indizio di primavera, perocchè dice : *a S. Agnese corre la luserta per la scese.*

Che quando l'altare di S. Agnese stava ancora ben decorato per i divini offizi, il dì della sua festa fosse solennemente celebrato dal capitolo collegiale di Vimercate, e che vi accorresse il popolo di Oreno alla messa cantata per quella sua strada avvallata e riparata a sua volta dal rigido aquilone per un rialto, avvenendo un qualche anno, in quel solenne dì, d'essere il suolo scoperto di neve ed irradiato da splendido sole per cui quel

rettile temporeggiasse in stagione e strisciasse per la siepe rivolta a meriggio di quella strada, è caso tutto possibile. Allora avremo scoperto l'origine di quel proverbio, il quale come indice di tradizione esplora in lontani tempi una solennità di più a S. Pancrazio.

Quel rialto, che cinge come un grande anfiteatro quella porzione di territorio tra Oreno e Vimercate, fa che quella goda più beneficamente il calore solare; imperocchè la brezza di tramontana non può farlo irradiare dal suolo. Per cotale benefizio questo terreno vanta una coltivazione antichissima come lo provano le molte materie organiche in dissoluzione che esso contiene. Sarà quindi molto probabile che questo terreno sino da' tempi romani fosse compartito in deliziose vignette, circondate da siepi, le quali si rilevavano sul ciglione di affossate strade, che in diverse direzioni e in molte di numero lo attraversavano. Da prima io credeva quelle strade avanzi dei fossati con cui cingevano e conterminavano i loro fondi gli agricoltori romani, come avea osservato qualche altro scrittore. Ma m'accorsi dipoi che quelle tutte mettevano capo a dei burroni che fendono il balzo del rialto predetto, e giuso da quelli scorrono, facendosi

pochi di numero perchè alquanti confluiscono fra loro per mettere poi foce nel torrente Molgora. Dunque sono gli alvei di altrettanti torrenti diluviali.

La chiesa di S. Precazio o Pancrazio fu eretta nel maggiore per estensione e per bella situazione di que' campi, e probabilmente per consiglio d'un santo vescovo di Milano, antecessore per pochi altri a S. Ambrogio. Ora a noi parrebbe, che divina ispirazione trasse quel santo nostro vescovo a scegliere un luogo modellato in forma d' anfiteatro dall' igenita natura, onde rammemorare ai primitivi cristiani delle nostre contrade quello artefatto del Coliseo di Roma, innalzato da un immune popolo per istare come spettatore ad un nefando sollazzo di vedere i suoi fratelli colla trucolenta divisa di gladiatori accanitamente pugnare infino a morte: reso poi più infame negli ultimi secoli del gentilesimo come luogo nel quale il tiranno ed i satelliti suoi con infernale diletazione compiacevansi di vedere i santi corpi de' martiri dilaniati da feroci belve, come appunto avvenne a S. Pancrazio sbranato da una pantera sotto gli occhi stessi dell' imperatore Massimiano.

S. Mirocle o Mirocleto cittadino milanese avvenne al vescovado di Milano l'anno di Cristo 303.

Governò questa chiesa con santa ed ammirabile sollecitudine per lo spazio di dodici anni; ne' primi due dei quali, vuolsi da qualcheduno de' nostri storici, abbia molto sofferto dalla persecuzione di Diocleziano e Massimiano.

Questi due imperatori, che si erano associato l' impero, abdicano il trono nel 305. Diviso ancora il potere imperiale ne' due soci che succederonli Costanzo Cloro e Galerio, la chiesa d' occidente col favore dell' imperatore Costanzo godette alquanto di pace. Ma subito nell' anno seguente, morto Costanzo, a vicenda si disputano il trono Galerio, Severo, Massensio, Massimino, Massimiano, ch' esce dal suo ritiro, Licinio e Costantino il Grande figlio di Costanzo, e la chiesa torna ad essere travagliata dal partito dei gentili, che affaticavasi di mettere sul trono imperatori ligi al gentilesimo. (*) Costantino trionfa su tutti colla celebre vittoria riportata sopra Messenzio l'anno 312, promessagli da una Croce luminosa che gli apparve prima della battaglia, coll' iscrizione *In questo segno vincerai*. Egli allora abbraccia la cristiana

(*) Questa tendenza del vecchio partito si verificò più tardi nell' imperatore Giuliano l' apostata.

religione, e tre anni dopo (lo stesso anno 315 nel quale morì S. Mirocleto), promulga in Milano la legge che ne permette il culto.

Giunto per questa via all' impero Costantino i gentili si tennero perduti, e fuggirono dalle città per appiattarsi ne'villaggi detti in latino *pagi*, onde vennero poi detti *Pagani*. Egli è verosimile che i pastori della chiesa tosto tenessero dietro a costoro, e colla loro santa dottrina li convertissero alla vera fede. Per siffatto modo estesero la loro giurisdizione ecclesiastica anche sulla campagna (*).

Questo avvenimento segnerebbe allora quel periodo, che più sopra ho già notato, della scomparsa dei pagani dalle terre di campagna: e nel nostro presente caso ci chiarisce che l'introduzione della cristiana religione sulle terre che ora noi abitiamo, avveniva a' tempi de' santi vescovi Mi-

(*) Questa pressione esercitata da Costantino imperatore sugli idolatri fu poco creduta dalla Chiesa d'Occidente. Ne sarà stata la cagione quella che macchiò la sua vita con due gravi delitti cioè che per impeto di gelosia fece uccidere il proprio figlio Crispo e riconosciutolo dipoi innocente condannò alla stessa pena la moglie Fausta. Fu anche catecumeno sino agli ultimi giorni di sua vita. Però la Chiesa greca non unita ha dato a questo imperatore gli onori dell' altare.

rocleto, Eustorgio I, Protaso, Dionigi, Ambrogio e Simpliciano.

S. Mirocleto verso l'anno 313 fu dal Pontefice Melchiade, così narra un suo biografo, chiamato a Roma per assistere ad un sinodo, in cui dovevasi agitare la causa gravissima dei vescovi dell'Africa e tutto il sinodo convenne nei sentimenti del nostro vescovo. A sì importante servigio del pastore milanese non avrà manifestato quel santo Pontefice la sua gratitudine con un qualche dono di reliquia de' santi Martiri, e massime con quelle allora veneratissime in Roma di San Pancrazio? Ritornato che fu alla sua sede il santo pastore abbia allora operato quello che lo stesso suo biografo di lui scrisse ancora: « Che collo studio della » fede disgombrò le tenebre dell' impura superstizione, facendo risplendere fra noi, e per tutta » la provincia milanese il lume della cristiana » religione. » Per quelle sue apostoliche fatiche non ci parrebbe a noi (guidata la nostra intelligenza da santa erudizione), di vederlo arrivare a suoi dì sulle nostre terre e donare a' nostri primitivi cristiani un' ampolletta del sangue del martire Pancrazio, e dire loro così: Or bene fabbricatevi una chiesa in onore di questo santo martire.

Deponete questa sua reliquia sul suo altare al cospetto dei Gentili, che ricoveraronsi sulle vostre terre, onde conoscano e rimangansi confusi, imperocchè la virtù della Croce fece trionfare un giovinetto a' quattordici anni, che colla sua rassegnazione ai patimenti e l' ardente desiderio d'essere martire per Gesù, punse acramente nel cuore l'orgoglio d' un romano Imperatore.

La memoria della presenza di S. Eustorgio I. sulle nostre terre pare attestata nell'antichissima chiesa dedicata a quel Santo in Arcore. Questo Santo, greco di nazione e di patria Costantinopolitano, illustrò Milano, sede del suo episcopato; perocchè trasportò a questa città, non senza prodigi, i corpi dei Santi Magi, ed eresse a loro onore una basilica che fu poi appellata dal suo nome Eustorgiana (*).

(*) Il Dozio, nelle notizie di Vimercate e sua pieve a pag. 61, erroneamente crede la parrocchiale di Arcore dedicata a S. Eustorgio II, illustre arcivescovo di Milano nel sesto secolo. S. Eustorgio II. resse infatti con grande ingegno e studio alle divine cose la nostra chiesa per sei anni, nel quale passò alli eterni riposi nel 518 alli 6 di giugno e fu seppellito nella basilica di S. Lorenzo. Il calendario ambrosiano, non so per qual cagione ne celebra il glorioso suo transito due giorni prima, cioè il dì 4 giugno.

Passò inosservato, a quanto appare, sulle nostre terre il nome del vescovo S. Protaso, discepolo di S. Mirocleto.

Del suo successore S. Dionigi trovansi il nome per titolo di una cappella della chiesa di S. Giorgio in territorio di Vimercate. Quella chiesa di S. Giorgio non si sa più ov' ella si fosse.

Goffredo da Bussero nel suo codice, che scrisse nella seconda metà del secolo decimoterzo, così ne dice: *Ecclesiæ Sancti Georgi in loco et fundo Vicomercato ubi dicitur de Cavalliago;* ma nemmeno quel casale e quel fondo nel territorio di Vimercate denominato *Cavalliago* più non si trova e pare che sia scomparso da alquanti secoli.

Cavalliago, secondo il costume delle denomina-

S. Eustorgio I. che governò la chiesa milanese per 16 anni, morì alli 18 settembre del 331, cioè nel quarto secolo e fu sepolto nella basilica da lui eretta. La chiesa parrocchiale di Arcore celebra la festa al santo suo Patrono il giorno 18 di settembre, che in quello appunto la chiesa milanese fa la commemorazione a S. Eustorgio I. Sulla porta maggiore di quella parrocchiale l'iscrizione la dedica a S. Eustorgio I, e non so qual documento abbia tratto in questo errore quel dotto nostro scrittore. Il Bombognini medesimo cade nello stesso errore, ma non l'aggravò colle particolarità della vita del posteriore santo vescovo omonimo.

zioni date a' luoghi a' tempi dei Longobardi, pare significasse quello di *Casa al campo della valle* da *cavalli-agro*, o casa, valle, campo. Data a questa interpretazione un qualche grado di certezza storica, saremo incerti poi ove scorrere su questo territorio alla ricerca di quelle scomparse vestigia; vale a dire se le troveremo in quella addoppiata ed estesa vallea che solca il territorio di Vimercate a levante sul confine di quello di Belusco e di Ornago, o in qualche valletta modellata in alcuni spazi conterminati o per sinuosità di corso della Molgora o dai rialti del terreno che la circondano. Considerato però il concetto poco generico di un piccolo casale e di poco tratto di terreno coltivo, quale si vorrebbe in origine Cavalliago, più ci attrae il nostro intendimento lo scorrere le sponde del torrente Molgora, che quel gran vallone scavato da due riozzoli al tempo del *diluvium*.

Alle rive della Molgora nel territorio di Vimercate al presente non ci sono altri casali da rinvenirvi il vecchio Cavalliago fuorchè quello di S. Maria Molgora e quell' altro di S. Maurizio. Della chiesa di S. Maria Molgora il medesimo Gottofredo da Bussero nel suaccennato suo codice

ne fa menzione. Ma della chiesa di S. Maurizio, la quale per certo ha un' origine più antica, non fa cenno veruno. Io credo che Gottofredo non fece di quella un difetto di ommissione, ma che allora il casale, or detto di S. Maurizio, si chiamasse Cavalliago, e la chiesa di S. Giorgio si scambiasse per qualche avvenimento in quella di S. Maurizio.

Pare che nei secoli di mezzo questo casale fosse una florida e ricca possessione goduta da una famiglia de' Valvassori del paese. Ciò ce lo indica a credere il vicino cascinale del *Castellazzo*. Quel cascinale conserva tuttavia il nome di una casa fortificata. Poi la pianta e alcuni terrapieni artificiali attorno ad esso sono veri indizi di un castellaccio, che i Valvassori negli ultimi tempi del Medio Evo si costruivano, o per esercitare da sè medesimi la prepotenza, o per riparare da quella d' altri le loro persone e i loro beni.

Avveniva forse che ne' secoli dopo il decimoterzo un qualche cavaliere valvassore, signore della piccola terra di Cavalliago e patrono della chiesa di S. Giorgio ne facesse il mutamento in quella di S. Maurizio in questo modo. La chiesa di San Giorgio per vetustà ruinosa e dirupata convenne a quel signore ricostruirla tutta e forse cambiarne

anche la pianta. Ma come anticamente si ebbe in venerazione S. Giorgio, e a dì di quel cavaliere era più frequente la venerazione dell'altro milite di Cristo S. Maurizio così seguendo l'impulso del suo secolo, al rinnovellato edifizio ne fece la dedicazione a S. Maurizio.

L'antica e campestre chiesa di S. Giorgio, probabilmente per esser piccola e di rozze forme, giacea quasi dimenticata nel luogo di Cavalliago. Rinomata divenne per lo paese quella di S. Maurizio per comoda ampiezza e più ricercate forme e belle pitture, opere di valente pennello. La vedemmo perchè demolita fu soltanto nell'anno 1868. Del medesimo buon artista, che fece le pitture, in quella chiesa, probabilmente dev'essere il battesimo di Gesù, che si vede sul canto esterno di una vecchia casa in quel casale di S. Maurizio. Questa bella pittura, già guasta dall'intemperie, va certo perdendosi, se l'amore alle arti belle e la venerazione per le antiche cose non si prestano prontamenie a ripararla.

L'antica famiglia Gallarati di Vimercate arricchì molto questa chiesa. Già da tempo, il dì del Santo, si facea la sagra con solenne pompa, che traeva molto popolo a visitarla. Il paese conoscea

dunque per lo lato religioso più la chiesa di San Maurizio che il casale di Cavalliago. Non sarà quindi del tutto improbabile la congettura, che quel modo frequente del popolo d'aver sempre ad aprir bocca per S. Maurizio facesse dimenticare al casale l' antico suo nome di Cavalligo e si convertisse in quello di S. Maurizio.

Se si desume l'antichità di una chiesa dal nome del santo cui è dedicata, quella di S. Giorgio in Cavalliago per certo dev'essere stata antichissima. S. Giorgio, nato in Capodoccia e martirizzato nella persecuzione degl' imperatori Diocleziano e Massimiano, fu un martire tenuto in grande venerazione dai cristiani del quarto secolo. Delle molte chiese sparse nelle campagne milanesi dedicate a questo santo Martire per certo non sappiamo il secolo quando furono erette, quantunque lo scorgiamo da noi lontano, ma la matrice, si può dire di queste chiese, che è S. Giorgio al Palazzo in Milano, sappiamo che fu eretta nel quarto secolo in prossimità del palazzo ove risiedevano gli imperatori romani.

Lo scegliere quel luogo per innalzare una chiesa al santo martire Giorgio pare un ardito pensiero d' un santo vescovo di Milano, il quale, a ricontro

del palazzo stesso ove un dì abitò il medesimo imperatore Massimiano pose quel cristiano monumento, come se dicesse: Ecco come si onora dai cristiani quello che credesti vituperare col farlo trucidare.

Un cotale moto si conviene a S. Dionigi, che per quello suo alto sentire delle cose della religione cristiana, trasse a gelosia forse lo stesso imperatore Costanzo, che lo dovea proteggere, almeno perchè portava il nome di cristiano; ma continuamente lo andava perseguitando di modo che per isfuggire la tirannica forza di quell' imperatore, stette assente dalla sua sede in esilio per dieci anni, in cui morì per molti travagli sostenuti e continui tormenti mosse dalla persecuzione nel 365.

Per soli quattro anni non compiti sedette in Milano quel santo vescovo. Ma le sue singolari virtù riempirono a dovizie di meriti quel corto spazio, per cui era chiamato per un apostolo.

Se si pose in cuore d' imitare le eroiche virtù cristiane di S. Giorgio, anche nella campagna dovea promovere la venerazione ne' fedeli a quel Santo nelle sue apostoliche fatiche quando percorrea queste. Da qui si avrebbe come certa l'ori-

gine delle molte chiese dedicate a S. Giorgio e sparse nelle campagne: e per quella di Cavalliago apparirebbe che abbia percorse eziandio le nostre terre.

Il corpo del santo vescovo Dionigi fu trasportato verso Milano da S. Aurelio vescovo di Rediciana in Armenia, ove da S. Ambrogio fu riposto prima a Cassano, quindi da Eriberto arcivescovo trasferito nella chiesa di S. Dionigi in Milano, dal suo nome così chiamata, e finalmente collocato nella Metropolitana.

Nella prima deposizione fatta di quel santo corpo da S. Ambrogio in Cassano era terra troppo vicina a Vimercate che a que' fedeli potesse star celata la santa salma d'un loro apostolo; sicchè come non dovea venir loro in pensiero di addimandar a S. Ambrogio qualche reliquia di quelle sante mortali spoglie, e ottenutala, riporla nella chiesa di S. Giorgio, che per consiglio del qual santo pastore Dionigi era stata edificata. Allora venne l'origine che in quella chiesa s'intitolasse un altare a S. Dionigi vescovo di Milano.

Questa circostanza, se fosse fondata su documenti storici, apparirebbe già S. Ambrogio sulle nostre terre. Di non maggior certezza storica pos-

siamo noi riconoscere le visite pastorali, fatte da quel santo nostro patrono nelle nostre contrade, nelle antiche chiese a lui dedicate in Merate, nella vicina terra di Ronco e in sul territorio di Carugate. Con più certezza possiamo asserire che S. Ambrogio avesse su queste terre intime relazioni ed amicizia con delle potenti e ricche famiglie patrizie. In quel casale di S. Ambrogio presso Carugate, egli è pur fama, che si ritirasse a menar vita santa e solitaria la di lui sorella Santa Marcellina. Quel luogo dovea, prima che v'andasse ad abitarlo quella Santa, essere conosciuto dal Santo suo fratello e fors'anche il padrone di quello molto intimità potea avere con S. Ambrogio. Quel verecondo, nella cui casa di Cassiciaco, ora Cassago in pieve di Missaglia, che accoglieva S. Agostino colla madre S. Monica, il figlio Adeodato e l'amico Alipio, nelle ferie autunnali (nella quale casa stava tutto intento S. Agostino a prepararsi al battesimo, che ricevette poi in Milano da Sant'Ambrogio), dovea pur essere amico a tutte quelle famiglie di Santi.

Negli intimi rapporti all' apostolico ministero, che S. Ambrogio ebbe col santo vescovo di Trento, Vigilio, più appare manifesta la frequenza del nostro grande pastore ne' nostri paesi.

In una corrispondenza epistolare Vigilio si lamenta con Ambrogio che alcune valli del suo vicariato apostolico tenevano ancora il capo alto nell'idolatria. Quel cordoglio di quel santo vescovo, ci viene dimostrato da una sua visita pastorale, quando vi pose il primo piede sulla terra di una delle più caparbie di quelle valli, e che rivoltosi al suo compagno diacono, così gli disse: « Caviamoci i calzari, affinchè a pie' nudo calchiamo » la terra di una gente nuda, i cui piedi non » ancora son diretti sulla via di pace (*). » Ambrogio allora non solo gli dà consiglio di accingersi all'ardua impresa di sterminare que' covaccioli della superstizione de' gentili colle armi che l'Apostolo delle genti voleva che indossassero i primi cristiani: « Leviamo via l'opere delle te« nebre e vestiamoci dell'armi della luce »; ma inviogli per quella santa impresa dalle nostre contrade i suoi tre chierici Sisinio, Martirio ed Alessandro. Infatti questi furono vittime sacrificate sull'altare della fede nella Naunia nel Tridentino. Alcuni de' nostri scrittori vogliono che questi santi martiri fossero di Beverate. Noi però siamo certi,

(*) Illustrazione del Tirolo Italiano, pag. 28.

che furono oriondi da quei dintorni, se il santo vescovo Vigilio, raccolte le reliquie loro sul luogo stesso del martirio, ne fece edificare una chiesetta, che depose parte delle ceneri, parte ne portò nella città di Trento e donava anche un ricordo alla loro terra natale di Brivio, come quella più ragguardevole fra le terre di que' dintorni.

La storia però vuole che quel dono e ricordo di Vigilio fosse stato fatto a Simpliciano successore d'Ambrogio. Ma non nega che S. Simpliciano prima di trasportare quelle preziose reliquie a Milano nella basilica da lui eretta e poscia al suo nome dedicata, le lasciasse per qualche tempo in luogo alla venerazione dei patrioti di que' santi Martiri. Difatti sino d'allora prese quella grossa terra a venerare i loro santi Martiri, perchè usciti dalle loro terre, eleggendoli a speciali patroni. A perenne memoria poi ne fabbricarono un tempio, che tuttavia nella parrocchiale di Brivio conserva i loro santi nomi. Da questo avvenimento storico pur si ricava la presenza del santo vescovo Simpliciano nelle nostre terre.

Quest' ultimi avvenimenti manifestano chiaramente che la diffusione del cristianesimo nelle nostre contrade erasi allora totalmente compiuta.

Si rileva adunque da quelle benchè scarse notizie più sopra avuto, che i primi ad inalberar la croce sulle nostre terre furono pochi vescovi antecessori a S. Ambrogio. Qualche profano scrittore vuole che l'idolatria ne' paesi di campagna fosse sterminata dai vescovi con armata mano. Secondo portano gli atti del martirio de' nostri Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, e specialmente quelli del più volte menzionato santo vescovo Vigilio possiamo, almeno per i nostri paesi, certificare falsa quella notizia. « Uccisi que' santi tre Martiri dai » pagani nella valle del Noce, così si ha da Ce- » sare Cantù (*), gli uccisori furono colti, ma » seguendo le abitudini mansuete della chiesa, » s' invocò per essi il perdono, e l' imperatore » Onorio lo concesse, affinchè, come scrive Agostino » che ci lasciò certezza del fatto, i patimenti dei » servi di Dio che nella chiesa devono gloriosi, » col sangue degli inimici non si deturpino. Tale » mansuetudine e il coraggio de' martiri acqui- » starono moltissime anime a Cristo. » Nel martirio poi del santo vescovo Vigilio viene così smentita quell'iniqua asserzione: « Dopo questo avve-

(*) Nota di C. Cantù all' illustrazione del Tirolo Italiano, pag. 27.

» nimento (così scrivono gli autori dell'Illustrazio-
» ne del Tirolo Italiano). (*), la gloria dei tre
» martiri (Sisinio, Martirio ed Alessandro) non
» lasciava riposare Vigilio, desideroso pur egli di
» conseguire l'ambita palma, tanto più che la valle
» di Rendena, ancor devota a Saturno, gli porgeva
» bell'occasione. A che (egli disse, rivolto ai sa-
» cerdoti e fedeli) tardiamo a compiere l'opera
» alla quale siamo chiamati? Facciamoci incontro
» alla gloria del Signore. E sollevando il vessillo
» della croce, usciva dalla porta bresciana, inter-
» nandosi per le orride gole di Buco di Vela. Il
» popolo tridentino, presago di perderlo per sem-
» pre, lo accompagnava lagrimando, e pregandolo
» di ministrare l' eucaristia. Vigilio va di pie'
» fermo dove sorge il simulacro, e infiammato da
» sublime inspirazioni, esclama: Grazie ti rendo,
» o Signore, perchè mi facesti degno di trovar
» oggi quello che da gran tempo cercava. Atterra
» la statua, la getta nel Sarca, e salito sulla base,
» predica l'evangelio. Una grandine di pietre tron-
» cò la parola e la vita del magnanimo, che spi-
» rava benedicendo e perdonando, il giorno 26

(*) Opera cit., pag. 28.

» giugno del 400, imperando Onorio, e pontifi-
» cando Innocenzo I. »

Il vescovo Vigilio camminò nella via del Signore secondo i passi che indirizzati gli avea il vescovo Ambrogio. Quel buon pastore si era già dapprima lamentato col nostro, come si ebbe già occasione di dire, che nel suo ovile trovavasi ancora delle pecore renitenti alla divina sua chiamata, e Ambrogio lo avea incoraggiato per lettere all' ardua impresa di riunire quello sbandato gregge. Memore eziandio a' santi consigli di Ambrogio dedica un tempio nella propria casa a Gervasio e Protaso commendati fra i primi martiri della chiesa milanese. Tanta intimità di apostoliche relazioni fra Ambrogio e Vigilio ci fanno considerare come un episodio della storia della Chiesa Milanese il poco sopra narrato martirio di quest'ultimo Santo. Invero entro questo notabile avvenimento noi scorgiamo come la caparbietà nell' idolatria si manifestò per ultimo nel suo più reale aspetto attorno al simulacro di Saturno fra i rozzi e selvaggi montanari di Buco di Vela. E riandando alla missione apostolica e al martirio di Sisinio, Martirio ed Alessandro troviamo che a' tempi di S. Ambrogio il buscaiuolo della Brianza era già ammansato alla verace religione.

Cotestui lo troviamo eziandio fra noi rammemorato su d' una lapide in lettere capitali nelle gole dei colli Briantei, ove s'incannano su quel di Valle, ora pieve di Besana e prima rinomata terra del vetusto Agliate, che ebbro della vittoria e tutto racconsolato dello scampato pericolo dal suo signore Lucio Virginio Rufo rendeva grazie al massimo degli Dei:

IOVI O. M.
PRO SALVTE ET
VERGINI RVFI
PYLADES SALTVARIVS.

Il quale voto un nostro archeologo illustrò maestrevolmente nel volgare idioma:

A GIOVE MASSIMO
PER LA SALVEZZA E LA VITTORIA
DI
LVCIO VIRGINIO RVFO
PILADE IL BUSCAIUOLO
RENDE GRAZIE.

CAPITOLO IV.

Come S. Ambrogio scoprì i corpi dei santi martiri Nazaro e Celso. Origine delle chiese dedicate a S. Nazaro.

Infra i santi martiri che espose S. Ambrogio alla venerazione de' primi fedeli sugli altari, a quello che prestarono più riverenza e divozione i popoli della campagna si fu a S. Nazaro. Non fu per speciale esortazione di quel santo vescovo e patrono che i cristiani d'allora sparsi nella campagna ebbero in grande venerazione quel santo martire, ma pare che avesse origine da un prodigioso caso avvenuto il dì innanzi alla commemorazione del martire S. Pancrazio, che cadeva alli undici di maggio, e si fu probabilmente nell' anno di Cristo 383.

Una povera famigliuola coltivava un piccolo podere fuori di Porta Romana della nostra città. Era tradizione che in quel campo stasse seppellito in luogo ignoto e da molti anni un gran tesoro, e il povero lavoratore per quella tradizionale promessa svolgeva con tutta sollecitudine e cura quel suo

terreno, e più coll'intendimento d'esser fatto ricco ad un buon tratto collo scoprimento del nascoso tesoro, che al preparare il terreno alla seminagione d' incerto raccolto; era così tutto affacendato il dì dieci di maggio d' un certo cotal anno che era vescovo di Milano S. Ambrogio nostro glorioso patrono.

Prosegue a dire la tradizione, che la notte che era innanzi al dì dieci di maggio S. Ambrogio ebbe per divina manifestazione una bellissima visione. Parea a lui di vedere due splendidissime colonne di luce discendere dal cielo e venire a poggiare su due punti della superficie d' un orto fuori di Porta Romana. Levatosi di buon mattino, raccolse attorno a sè il suo popolo e con quello si mosse al luogo indicato dalla mirabile visione. Era appunto il campicello del povero lavoratore che poc'anzi vedemmo in quel dì tutto affacendato a smuovere il suo terreno. Ravvisò tosto su quel terreno il santo pastore distintamente i due punti segnati nella visione dalle due colonne di luce. Appressatosi a quello che avea segnato la colonna che girava in più e che gli era apparsa la maggiore eziandio per intensità di luce, vi orò sopra e tracciò sul terreno, intorno a quel punto, col

pastorale un circolo, e sì disse a quelli che radunati s'erano a lui dintorno: Scavate quivi una fossa, imperocchè io so per soprannaturale rivelazione, che vi scoprirete un gran tesoro. Fattisi all'opera, ecco a pochi passi di profondità rinvenire un corpo d'uomo col capo troncato. Allora Ambrogio infiammato da divina ispirazione, esclama: Questi è il martire S. Nazaro! ora andiamo in cerca del compagno suo. E in simigliante modo, in un canto di quell'orto, ch'era il luogo segnato dalla seconda colonna di luce, trassero fuori da altro buco il corpo del santo martire Celso.

Narra il diacono Paolino, che fu presente al fatto « Che il santo corpo di Nazaro, nel dì che » fu escavato, il sangue parea che ne escisse, » come se or ora fosse stato sparso, e avea tut- » tora i capelli e la barba e incorrotto il capo e » tanto grato odore mandava che superava la soa- » vità dei più preziosi aromi ».

In que' giorni poi fu fatta la solenne traslazione, e il corpo di S. Nazaro fu deposto nella basilica che al suo nome Nazariana fu appellata, eretta dal medesimo S. Ambrogio in Porta Romana. Il calendario ambrosiano ne celebra ogni anno la commemorazione il dì dieci di maggio.

Tosto si sparse la fama di questo memorabile avvenimento, e molto popolo accorrea a venerare le mortali spoglie del santo martire. S. Ambrogio infervorava quella divozione col donare a' fedeli alcune reliquie di quel santo corpo. In questa distribuzione non si scordò nemmeno del suo amico il vescovo di Nola S. Paolino. Onde quegli cantò:

Qui, del servo di Dio,
Nazaro, le ossa sono;
Del magno Ambrogio mio
Inestimabil dono (*).

Le molte chiese dedicate al santo martire Nazaro nella regione milanese, la loro incontrastabile antichità, ci danno ragione a credere che fossero fabbricate allora per deporvi quelle sante reliquie.

La commemorazione del martirio dei Santi Nazaro e Celso era già stata assegnata nel calendario ai ventisette di luglio. S. Ambrogio, onde rammemorare il miracoloso rinvenimento de' loro santi corpi, istituì la festa della traslazione nel dì dieci di maggio. Molti fedeli reduci a' loro focolari dopo la solennità del giorno della prima traslazione,

(*) Poema 24.

fecero perenne quella loro ricordanza con reliquie e chiese. La pieve di Vimercate contò ab antico tre chiese dedicate a S. Nazaro. Quelle chiese sorsero una in territorio di Belusco, l'altra in quello di Concorezzo e la terza in Oreno. Succederono ai templi degli idoli, a quanto appare da alcuni avanzi che questi lasciarono intorno ad esse.

Nella chiesa di S. Nazaro di Belusco, nel 1814, un grosso sasso oblungo si scoperse, il quale facea parte al materiale con cui si costruì un pilastro di detta chiesa. Su quella lapide erano incise a bei caratteri romani cubitali queste parole:

OMNIBUS . DIIS
ET . CÆSARIBUS.

Il luogo adunque era prima sacro agli Dei e a' Cesari!

In Concorezzo un sasso di serizzo, collocato in fondo alla via principale del villaggio, dove fa capo a due strade, delle quali quella che trovasi a mano diritta conduce sulla provinciale per Milano, l' altra a sinistra mette sulla vicinale per Agrate, rammenta pure l'età pagana di quel paese. Quel sasso lo scalpello de' Gentili lo foggiò per un' ara destinata a libare e supplicare agli Dei. Manca l'iscrizione: ma ne' nostri paesi se ne tro-

varono delle altre che non la portano, come quella che si rinvenne sulla terra di Beolco. Fu, come si disse poco sopra, una chiesa nel territorio di Concorezzo dedicata a S. Nazaro. Essa è molto rinomata nelle carti del Medio Evo. Il sito ove si fosse non è indicato con tutt'esattezza dai nostri scrittori. Alcuni la pongono poco lungi da Baraggia e Brugherio; qualche altro persino la vuole in territorio di Agrate. Sappiamo però che i compartimenti territoriali nel Medio Evo erano molto intralciati e confusi. Questi non aveano la denominazione dal villaggio o casale che costituiva il centro della loro naturale estensione, ma ciò che costituiva un territorio era la possessione d' un signore, che più comunemente era chiamata una baronia. La sede della signoria o baronia dava poi il nome alla terra soggetta, quand' anche questa non fosse continua per estensione. Il padronato della chiesa di S. Nazaro di Concorezzo, verosimilmente sino dal nono secolo lo ebbero alcuni signori di Baraggia e dei luoghi circonvicini, per la qual cosa la si credette che stasse vicina a quelle terre. Noi però siamo certi che la chiesa di S. Nazaro di Concorezzo stava fuori di quel borgo per una distanza, che non oltrepassa i mille

passi verso Agrate. Quella chiesa era già d'alcuni secoli deserta e abbandonata, per cui sul finire dello scorso ultimo secolo quelle venerabili mura si disfaceano e crollavano. Allora per ultimare la rovina di quel vetusto edifizio lo si demolì, e il materiale ricavatone lo si adoperò ad innalzare la nuova parrocchiale dedicata ai Santi martiri Cosma e Damiano. Di tanta antichità più non rimane che quell' ara votiva che indicai più sopra, e il cascinale dove stava quella chiesa, che tuttavia porta il nome di S. Nazaro.

CAPITOLO V.

Della condizione del territorio di Oreno negli ultimi tempi del gentilesimo. Origine della Chiesa di S. Nazaro. Una solennità celebrata al nostro Santo antico Patrono.

L'altra mia memoria, antecedente a questa per ordine cronologico, descrive i monumenti dell'età pagana di Oreno. L' ara votiva che conserviamo di quel tempo accenna che era stata riposta in un tempio *ædes*. Per congetture giungemmo a conoscere che quel delubro avea forma ottagona;

innalzavasi sull'aprico poggio ov'ora sta il giardinetto Arbizzoni. A suo settentrione si era di fresco disboscato il terreno, coperto per quella parte da una selva, che per essere da cotale operazione divenuto coltivo, i Romani lo denominarono *Brera* con latino vocabolo, che vale terreno coltivo. Questo campo era estesissimo. Da levante era cinto dall'alto ripone, che ora denominiamo di S. Francesco, poi diviso dal Ronco, ora denominato del Bestetti, per un' affossata strada. A tramontana da selve, che ridotte assai più tardi a terre coltivate, ora noi li diciamo quadri dei *Trisoldi* e dei *Vignati*. A sera dal gran campo detto *Lomagna*, che pur ci ricorda una denominazione d'un luogo di Oreno quando usava il latino idioma, che significa un grande podere, *loco magno;* sebbene io lo credo dissodato qualche secolo dopo. A mezzodì dal *Ronchetto Borromeo* e dall' abitato di Oreno. Si osservi che i fianchi di Oreno, quello fra tramontana e levante, e quello a sera, erano ancora incolti, come lo porta il latino nome di Ronco. Di più antica coltivazione erano allora le terre che stavano fra Oreno e Vimercate, e sotto Oreno a suo mezzodì. Quest'ultimi quadri di terreno, nella loro parte più remota dell'abitato, ci

conservò l'antica denominazione di *Vineas*, accusativo plurale del latino *Vinea*, in quella affine che ora noi denominiamo di *Vignazz*. La parte più prossima poi, che circonda il quartiere della *Varisella*, porta tuttavia il nome storico di *Castra* e forse una volta *Varii Elii Castra*, in quell'altro in vernacolo di *Cáster* (*). Per certo questa denominazione è un indice d'un memorabile avvenimento militare, accaduto a quanto a me pare, a' tempi del basso impero,

Da quell'esteso campo però, per quanto io so, non si trasse ne' tempi a noi vicini vestigia veruna d'un qualche fatto d'armi quivi avvenuto in que' lontani tempi.

Se ci furono quegli avanzi, saranno forse stati levati da' nostri antichi, quando dal lungo smuovere quel terreno, per tanti secoli, venieno trovati, e per ignoranza, come arnesi niente utili e stimati, gittati a perdersi in un canto della loro casa? Chi lo sa! Dico questo per esperienza. Im-

(*) Il nostro popolano, stando alla sua vera origine di questa parola, la pronunzia ancora sdrucciola. Egli è ridicolo la delicatezza in materia di lingua di alcuni nostri agrimensori, i quali per mutare il significato in quello dell'albero del castagno la storpiarono con quell' incoerente piana di *Castáno*.

perocchè verso il fine dell'ultimo scorso secolo in una vigna, staccata soltanto dai *Cáster* per una strada campestre, nello scavare una fossa per gelsi, fu ritrovato un'urna cineraria e a' piedi della quale eravi una spada. Ad un buon vecchietto per nome Domenico, che fu presente da giovinetto a quella scoperta, gli addomandai un giorno essendo pur io allora giovinetto: Meneghino, cosa trovaste nella vigna del Lazzarino, quando eravate giovine e facevate in compagnia d'altri lavoratori una fossa per impiantarvi gelsi? Un' *ulla*, mi rispondea, che credevammo ci fosse entro delle monete, ma non ci era entro altro che poca polvere, ed una spada alla base di essa. Io, che sin d'allora fantasticava più per le antichità che per l'oro e l'argento, ripresi a dire: E che ne avete fatto di sì belle cose? O debole ragazzo, mi rispondea quel semplice uomo, che ne volevi farne di quelle robe, che l' ulla non era più buona a tenervi dentro le noci, se fatto poco sforzo col piede contr' essa andò tutta in frantumi, e la spada tutta divorata dalla ruggine si potea piegare come un filo di ferro, che gittata via, fu forse raccolta da qualche ragazzo e venduta al cenciaio per qualche sestino.

Gente sì povera d' intelligenza alla storia della nostra terra natale fu per tutti i tempi quasi universale nella nostra popolazione. Fu però speciale dote de' nostri antenati di tramandare quasi inalterati molti vocaboli di antichissima origine. Noi tutti, quante volte abbiamo udito dirci dai nostri avi, quando eravamo giovanetti: Sei proprio una *cinata*. Chi lo crederebbe che quel nostro vecchio ci ricordava allora l'obbrobrioso nome del giovine *cinade* romano.

Alcuni saccenti della classe operaia delle nostre contrade hanno deriso quel parlare de' nostri buoni vecchi, perocchè ne ignoravano il significato. E la novella generazione per non incorrere ne' dileggi di cotali, dimenticò od alterò molti venerabili vocaboli o detti antichi. Una volta un vecchio, nominando certi ribaldi, dicea: Che razza raia di gente è questa. Io che sempre avea udito dai moderni parlatori: Che razza paia di gente è questa (*), credea sulle prime, che il raia del vecchio fosse erroneo; ma m' avvidi tosto che razza non conviene a paglia, e potea ben convenire a raia, partendo da un punto storico.

(*) Paia in dialetto milanese val paglia; raia nel vocabolario lombardo non trovasi.

Questo moto popolare è un' imprecazione che si getta in viso a gente perniciosa e crudele, quasichè fosse derivato da quel grido d' imprecazione che gettarono gli abitatori delle nostre contrade intorno alla metà del quinto secolo contro le soldatesche di Uraia generale e nipote di Vitige re de' Visigoti, quando, dopo la distruzione di Milano, se ne vennero a desolar le nostre terre e a menare in ischiavitù donne e fanciulli in Borgogna; perocchè pare che allora i nostri antenati dicessero: Questa razza Uraia di gente quanto male ci ha fatto.

Quella guerra di desolazione derivò da una sollevazione dei Milanesi, onde scuotere il giogo Visigoto e ristabilire l'impero Romano fra noi. I nostri ebbero da Belisario, capitano di Giustiniano imperatore, qualche soccorso di truppe. Potrebbe essere che S. Dazio nostro vescovo, originario, come si crede, del vicino Agliate ed uno de' primi fautori di quella guerra, pensasse di proteggere con qualche nerbo di truppe i suoi paesi, lo facesse quindi accampare su punti strategici. Una sconfitta sofferta da quelle truppe sul campo stesso, in Castro, dalle armi de' Visigoti, lasciò aperto il passo al feroce vincitore di entrare ne' nostri paesi

e saccheggiarli e depredarli. Sta bene quindi allo storico di notare que' punti strategici e di rammentare quelle località che anche oggidì *Castro* son dette.

Era dunque un fiorente pago romano Oreno, quando i santi vescovi di Milano scorrevano le nostre contrade per abbattere l'idolatrìa ed apportarvi la luce del Vangelo. Ciò si ricava considerato l'estensione del suo territorio allora coltivato, che certamente poteva dare lavoro a cento lavoratori e dar pane e vino a più di duecento bocche, fuori la contribuzione annuale in derrate che la campagna deve somministrare alla città. La vita campagnuola dovea essere quindi ben sistemata e le consuetudini religiose ben radicate negli animi dei Gentili del nostro paese.

Benchè nel buio d'una remota antichità, vediamo però chiaramente il prisco nostro popolo abbracciato il cristianesimo, atterrato il loro tempio sacro a' loro Dei sul nostro colle e rovesciata l'ara, pianger melanconico su quelle rovine, forse già coperte di pruni e sterpi, sino a che il grande Ambrogio lo chiamò a Milano e diedegli in dono alquante delle mortali spoglie del martire Nazaro.

E per questa nostra induzione saremo tratti a

credere che quel popolo per quelle sante reliquie erigesse in Oreno la prima chiesa negli *Orti di Brera.* Il qual luogo era per centocinquanta passi a tramontana dell' antico delubro de' Gentili: ed ora coperto da quel rustico appartamento del palazzo ducale Gallarati-Scotti che sta dietro al coro dell' oratorio di Maria Assunta.

Studiando i tempi di S. Ambrogio si può trarre qualche particolare della vita che menavano i cristiani di Oreno di quel tempo intorno alla loro prima chiesa di S. Nazaro. La novella religione non mancò (oltre quella già dimostrata di una tendenza tutta piena di carità cristiana che legava i primi fedeli in santa famiglia), di sollevare eziandio gli animi loro a celestiali aspirazioni col mezzo di un canto melodioso, che accompagnava una commovente sacra poesia. Lo stesso S. Ambrogio e l'amico suo S. Paolino vescovo di Nola erano sommi poeti. S. Ambrogio introdusse nelle chiese il canto a due cori, come fu usato dagli antichi poeti greci. I suoi inni sentono del gusto delle odi di Pindaro e Saffo. L'inno che compose in occasione della traslazione dei santi corpi dei martiri Nazaro e Celso è in ogni sua parte eccellentissimo. Quanto fa soavemente sentir in quello

la vita cristiana per quelle sue belle comparazioni del milite di Cristo che anela alla celeste palma col legionario imperiale che ambisce al terreno alloro; del servo del Vangelo che trafficò il suo talento per accumular tesori di paradiso, con quell'altro che per tema di perderlo lo nascose e perciò cade in disgrazia del suo signore; in fine la ricompensa che avrà in cielo chi s'affatica e soffre per la causa eterna, colla miserabile compiacenza di chi aduna caduchi beni. E come poteva meglio quel santo nostro pastore infervorar le menti de' suoi fedeli nel divin culto, se non con si soavi concetti ed immagini. Tornava la sera dal campo l'antico nostro compaesano affaticato e stanco; uno sguardo che gettava sulla chiesa del santo suo patrono ed una strofa di quell' inno che recitava tutto lo racconsolava.

Una dolce reminiscenza, per i remoti secoli IV, V e VI, della nostra terra natale sempre io sentii nel recitare quell'inno. Nella meditazione del quale pareami allora le mie idee rivestito da fervida immaginazione e rappresentarmi un di di festa celebrato da' nostri antichi antenati al loro Santo Patrono. Pareami, dico, allora come in una dolcissima visione veder uscire dalle castella e ru-

stici abituri una moltitudine di popolo; di gente patrizia, di coloni e di schiavi, tutta festevole, gioconda e lieta incamminarsi nelle ore di vespro alla Chiesa di S. Nazaro, e me seguirla alla coda. Il ministro dell'altare pareami, che, fattosi all'atrio della chiesa, colà l'attendesse. Eccovi quivi arrivata la religiosa comitiva. E il ministro, vedendo tanta disparità di condizione di persone fraternizzata dalla santa religione, commoversi in ispirito, alzar gli occhi al cielo ed esclamare: *Pax multa diligentibus*, e quel popolo rispondere: *Legem tuam, Domine* (Quei che amano la tua legge, o Signore, godono di molta pace). Entra la moltitudine in chiesa, e la mia visione mi fa parere d' essere quivi presente. Quella sacra funzione, dovendo rappresentare l' ora di sera, i ceri sono accesi, onde rischiarare il crespuscolo vespertino. E lo spirito, considerato fiacco e ottenebrato dalle distrazioni della giornata, si prega la divina maestà che lo illumini col lucernario dei santi martiri: *In lumine vultus tui Domine, Sancti tui ambulabunt, etc.*

A due cori poi cantare l'inno de' santi martiri Nazaro e Celso; che io sentiva come voltato in italiano in questo modo:

INNO DE' SANTI MARTIRI NAZARO E CELSO.

Italiano	*Latino*
Martirio e palme - risuona in canto, Che nella Croce - si rinnovaro Agon, trofeo - di giubil santo; Duce è Nazaro.	*Sacri triuphales tui,* *Dux magne, palmus dicimus,* *Quod arma, virtus et Crucis* *Vernet trophœum prelii.*
Su questa piaggia - il popol d' Ennio Inno festoso - erge al preclaro, Nel coro Apostoli - e oltre quinquennio, Socio Nazaro.	*Modis canora mysticis* *Nunc turba laudem concinis,* *Nazare, lux, vitæ decus,* *Apostolorum particeps.*
La fe' di Pietro - di Paolo i dommi, Corona e lume, - non fosti ignaro: Di Lino il Crisma - cinseti ai sommi Forti, o Nazaro.	*Petri coronaris fide,* *Sacroque Pauli dogmate:* *Ungente Lino Præsule* *Muniris almo spiritu.*
Celso seguace - tu prendi a Cristo; Teco bevette - calice amaro: Campioni in fede - pari in acquisto Celso e Nazaro.	*Celso seguacem prælit* *Tanti seguacem nominis,* *Pari coronatum fide,* *Christi sacrasti victimam.*
I tuoi talenti - in Ciel tesori, Non perituri - per merce raro, Son gent' eletta, - ch' infra splendori Vive, o Nazaro.	*Cœlo locans substantiam* *Ærugo quam non devoret,* *Gentes traens ad gratiam* *Talenta sacra duplicans.*
Il vorticoso - flutto marino Calca il tuo piede - senz' ingoiare; Salvi alla patria - tolti al destino Celso e Nazaro.	*Sic fluctuantes vortices* *Fixit premens vestigia,* *Donas adeptos patriæ* *Morti tributos æquoris.*
Il capo mozzo - la mortal salma Reca al tiranno - il prode e chiaro: Cristo ricambia - d' eterna palma Nel Ciel Nazaro.	*Hic rebus actis, inclyti,* *Sancto recisus vertice,* *Cœli coronam præferens,* *Vitæ nitescit præmio.*

Le preci nostre - benigno senti, Che sè appo Dio - amico e caro : Del vero Verbo - maestro alle genti. Divo Nazaro.	*Attende vota supplicum,* *Potens precator Numinis,* *Amator et verbi Dei,* *Legisque doctor cœlicæ.*
Gloria a Dio Padre - all'Unigenito E al Santo Spirto - Trino e Uno paro. Questo di esulta - per ogni secolo Per te Nazaro.	*Dei Patri sit gloria,* *Ejusque soli Filio,* *Cum Spiritu Paraclito,* *Nunc et per omne sæculum.* *Amen.*

Di quella nostra antica chiesa non si trovan più vestigie di qual forme si fosse, nè di qual grandezza. Avrà forse avuto l' atrio, come usavasi ai tempi de' primitivi cristiani, onde soffermarsi sotto quello l' interdetto ad espiare colla penitenza i propri falli per essere di nuovo ammesso alla comunione de' fedeli. Negli edifizi romani comunemente l'atrio si costruiva con peristilio; ma i nostri paesi d'allora eran troppo poveri in architettura da voler che le chiese erette in que' tempi avessero il peristilio per atrio. Per questa ragione chi lo sa quanti edifizi romani si spogliarono nel nono secolo per raccappezzare le colonne che ornano la chiesa plebana de' santi Pietro e Paolo di Agliate. Potevasi poi in altro modo costruire l' atrio accanto alle chiese e davanti alle case. Infatti il peristilio era posto in opera negli edifizi sontuosi.

Per le fabbriche ordinarie, le quali comunemente in que' tempi poco s' innalzavano dal suolo, si prolungava di molto la grondaia sul davanti della casa, e la si facea sorreggere da pilastri. Questo luogo così coperto costituiva l' atrio della casa. Sotto quell'atrio anticamente si tenea il focolare. Ma nelle città e nelle grosse terre, per godere possibilmente gli spazi, si fabbricarono le case di seguito le une alle altre. Allora gli atri si trasformarono in vie coperte o portici. Molti ci rimangono tuttora di que' memorabili avanzi nelle grosse terre del Veneto, e se prestiamo fede ad alcun nostro scrittore, Pordenone deve il suo nome a quegli avanzi. Fra noi quegli indizi d'antichità sono quasi tutti scomparsi. Vimercate però avrebbe conservato quella memoria dei tempi del basso impero nel portico sotto il campanile di S. Stefano. Quel modo di fabbricare però si conservò fra noi nelle case de' massari per tutto il tempo che trascorse il Medio Evo. Ci ricordano adunque quelle la forma dell' edilizia delle nostre contrade nei tempi che ora narriamo.

Nelle chiese però, essendo la facciata dell'edifizio comunemente rivolta a ponente e le ali pioventi a mezzodì e a tramontana, gli atri di quelle

doveano riferirsi ad uno di quei punti cardinali. Per lo più quest' atrio era sorretto da due pilastrelli, e da un pilastrello all' altro e da questi alla parete esterna della chiesa si facea correre un muricciuolo, il quale si alzava poco più oltre il ginocchio d' uomo ordinario, ed era coperto di tavole di pietra in guisa che serviva di riparo alle pluviali e di sedile. L' ingresso per quell'atrio si lasciava con un' apertura nel predetto muricciuolo prima di congiungelo col fianco destro della facciata della chiesa. In fondo a quell'atrio si praticava un' apertura nel muro della chiesa, che mediante porticina, questo comunicava con quella. In progresso di tempo quegli atri si trasformarono in cappelle od in ossari. Io osservai questi luoghi coperti accanto alle chiese e nella loro primitiva forma, nelle valli che corrono lunghesso il litorale orientale dell'Adriatico in Albania.

Non mancò però la nostra chiesa di S. Nazaro di quelle grazie di forme che ispirano compostezza e raccoglimento alla divozione; imperocchè sappiamo per tradizione per cotale pregio veniva chiamata la *Nazariana* o *Nazara*, come, voleva il nostro vernacolo. La tradizione verrà da me narrata più avanti.

CAPITOLO VI.

Delle Sante Vergini, e dei primi monasteri fondati nella pieve di Vimercate.

Le tre chiese della pieve di Vimercate dedicate a S. Nazaro, cioè quella di Belusco, di Concorezzo, e di Oreno, ebbero nella vicissudine de' tempi eguale la sorte ne' mutamenti di quelle cose che una generazione si distingue dall'altra. Abbiamo già provato più sopra che le circostanze che conseguirono la loro fondazione furono le medesime per tutte e tre le chiese. Molti documenti del Medio Evo certificano che accanto a quelle chiese stava un monastero di monache molto ricco di beni temporali, eziandio ben popolato di religiose: che quelle vecchie fondamenta di monastero quasi d'un urto solo, crollarono nel decimoquinto secolo, cioè quando la nobiltà del nostro contado avea stabilito la sua sede in Milano, e popolava colle sue figlie i monasteri della città ed arricchivali de' suoi beni.

Solo il monastero di Oreno diversificò gli altri due nel seguire le regole dell' ordine religioso; perocchè questo ebbe quelle di S. Agostino, que-

gli altri di S. Benedetto. Quest' incidente lascia dubbiosa se contemporanea si fosse la loro fondazione, imperocchè nella pieve di Vimercate si ebbero chiese di antichissima origine con diversa dedicazione di quella di S. Nazaro, eppure congiunte ad un monastero di benedettine; come a dire quello di S. Ambrogio di Carugate, di Santa Maria di Moriano presso Vimercate, di S. Apollinare di Arcore. Non citiamo le benedettine di S. Martino di Arcore, quelle di S. Lorenzo di Vimercate e forse quelle di qualche altro luogo che entrarono in que' loro monasteri probabilmente alquanti secoli dopo di quelle prime.

Il divario anzidetto intorno ai tempi che avvennero le fondazioni dei monasteri delle Agostiniane e delle Benedettine ne' nostri paesi, si rileverebbe considerando il diverso modo e la differente epoca cui quegli ordini religiosi furono istituiti. S. Agostino diede le sue regole alle Vergini nel principio del quinto secolo, e S. Benedetto dava in mano le regole della vita monastica a S. Scolastica sua sorella nel principio del sesto. Oltre la differenza di un secolo di queste religiose istituzioni, avvi eziandio la maggiore e la minore facilità d' essere fra noi diffusa. S. Agostino in Ippona nell'Africa

sulle coste del Mediterraneo confortava per certo co' suoi celestiali scritti la sua diletta Milano, e di là mandava le regole della vita religiosa alle nostre sacre Vergini; mentre S. Benedetto, ritirato nella solitudine della terra di Subiaco in un cantuccio dell' Italia meridionale, tardi a noi ci giunsero quelle savie e sante regole per la vita monastica, che poi ne secoli successivi tanta celebrità ebbero nella Santa Chiesa.

Sino a' tempi delle persecuzioni contro i cristiani il voto di verginità era inestimabil pregio delle donzelle cristiane, che per conservarsi caste molte ottennero la palma del martirio. S. Ambrogio nel riordinare la famiglia cristiana innalzò ad angelica virtù il voto di castità con tre bei libri, che compose intorno a quella santa virtù, ed altri tre trattati intorno alle Sacre Vergini.

La storia di que' tempi però ci porge altre cause che traevano le donzelle cristiane intorno all'altare, oltre quella di conservare la verginità per consiglio evangelico.

Le guerre in quegli spietati tempi toglievano al mondo un gran numero d' uomini, dimodochè il numero delle femmine diveniva soverchio in comparazione di quello dei maschi; la qual ecce-

denza dovea per certo scomporre il natural ordine d' un adeguato accoppiamento. Riporta il Denina un'altra circostanza, non meno grave di questa, a rendere difficile un onesto collocamento alle donzelle di que' tempi « La più parte, così scrive » quello storico, si erano avvezzi a riguardare co- » me grave giogo il matrimonio; e per quante » leggi si fussero fatte contro gli scapoli o in fa- » vore dei mariti, non s' era potuto levar via il » molto maggiore allettamento d'un licenzioso ce- » libato ». (*) Avveniva dunque che le derelitte donzelle, onde sfuggire il pericolo d' un mondo seduttore, si riparassero sotto la salvaguardia della Chiesa a menar vita ritirata e religiosa. Quelle comunità religiose, così fondate su eventuali necessità, non poteano di subito ricevere quelle regole monastiche che tanto illustrarono i secoli intorno il mille, ma erano case di ritiro sempre collocate accanto d'una chiesa, la quale serviva principalmente per lo servizio del divin culto all'universale de' fedeli, che anche quelle sante Vergini niente le staccava da quel consorzio, imperocchè un sol ministro dell' altare serviva per tutti, e

(*) Denina, rivoluzione d' Italia, libro IV.

quelle preci che innalzavasi a Dio e que' sacri cantici con cui si glorificava la Divina Maestà in quel santo luogo erano mai sempre accompagnati dalle caste voci di quelle sante Vergini.

Il mantenimento de' poveri e delle vedove era tratto dal patrimonio della chiesa, Eziandio quello delle sacre Vergini e della loro casa, veniva tolto dalle beneficenze de' fedeli. Non doveano però le vergini che si consacravano al divin servizio nella casa del Signore pretendere di avvantaggiare in trattamento; ma doveano accontentarsi di quella misura che aveano ricevuto dallo stato di lor fortuna nel secolo. Questa notizia ce lo dà il medesimo S. Agostino.

Fino a che l'ecclesiastica potestà stette indivisa nella sola persona del vescovo, il coro delle sacre Vergini si univa intorno alla sua casa. Accorrevano dalle città d' Italia a S. Ambrogio a professare il voto di castità, molte donzelle cristiane, così si narra nella vita di questo santo Dottore della Chiesa. Più tardi, affluendo quelle in maggior numero intorno alla sede episcopale per le circostanze de' tempi più sopra enunciate, si pensò allora di attaccarle alle chiese in città. Solo qualche secolo dopo, come vedremo più avanti, le case

delle sacre Vergini ebbero pure luogo accanto alcune chiese nella campagna.

In qual modo e quando si istituisse un clero plebano, la storia ecclesiastica non ce lo fa sapere. Io sarei d'opinione, che l'origine del quale traesse insensibilmente causa dal progredire dei bisogni de' fedeli dai primi tempi cristiani sino all'epoca attuale in un territorio, che circoscriveva nel suo centro una grossa terra. In cotal caso, da un sinodo raccoltosi stabilmente attorno all'antichissima chiesa di S. Stefano di Vimercate, probabilmente a' tempi del santo vescovo Martiniano (dall'an. 423 al 435), traesse origine la nostra estesissima pieve. Quella permanente congregazione di clero dovea essere proposto a presiederla un sacerdote elevato per un nome d' ufficio sopra gli altri. Quel nome compare mai nella storia di que' tempi, e il titolo di preposto dato al capo de' canonici di una pieve compare soltanto dopo il mille. In Lenno, terra ora appartenente alla diocesi di Como, che vanta un' antichissima chiesa plebana dedicata pure a S. Stefano, da due iscrizioni ritrovate in quella terra una dell'anno 571 e l'altra del 572, ove l' anno è notato per consoli in Giustiniano II imperatore d'Oriente, si scorgerebbe qualche indizio del clero plebano di que' tempi.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS CHRISTI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS, QVI VISXIT IN HOC SÆCVLO ANNO IV; DEPOSITVS DIE III NONAS JVLII, POST CONSVLATVM DOMINE NOSTRI IVSTINI PERPÈTVI AVGVSTI ANNO VI, INDICTIONE IV.

HIC REQVIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS, QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS P. M. XXXIII; DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS, INDICTIONE V, POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VII.

Il primo servo di Cristo, Lorenzo venerabile sacerdote, pare, da quel venerabile, fosse stato proposto al più eminente grado del clero plebano in quella terra a quel tempo. La buona memoria di Cipriano, ricordata nella seconda iscrizione, pare che si facesse elogio ad un membro di quel clero.

Non manca eziandio d' inscrizioni cristiane antichissime la chiesa plebana di S. Stefano di Vimercate, che forse, se non fossero divenute troppo guaste dal tempo, l'acume di eruditi archeologi vi potrebbe trovare il nome di qualcheduno, che sedette sullo stallo sacerdotale in que' remoti tempi nella nostra chiesa plebana di S. Stefano.

Quali attribuzioni avesse quel clero plebano nell'amministrazione del suo distretto ecclesiastico in

que' tempi di cui ora io narro le vicende, non ci son note; ma è probabile che in mancanza del vescovo ne facesse le veci nell'amministrazione del patrimonio della Chiesa. In questo caso avea molto aderenza co' monasteri, se quelli erano mantenuti col patrimonio della chiesa.

Secondo il molte volte citato Dozio la chiesa di S. Maria di Vimercate è pur antica. La crede edificata nel principio del secolo undecimo, che la trova ricordata la prima volta in una carta del 1063, *ecclesia sancte Marie ubi dicitur in castello.* Fa la cagione d'essersi quella edificata per lo risvegliarsi intorno a que' tempi un singolar culto a Maria (*) Non dovrebbesi però attribuire la medesima cagione per la chiesa di S. Maria in Moriano, alla quale stava attiguo un monastero di benedettine, imperocchè se fosse stata anche questa per la stessa cagione edificata, il monastero di benedettine, il clero e i signori del paese, lo avrebbero attaccato più volontieri alla chiesa di S. Maria nel borgo, che in quel rimoto casale di Moriano.

Alcuni avanzi di muri incastrati in una casa di

(*) Dozio, notizie di Vimercate e sua Pieve, pag 12.

questo casale, rivelano che essa fu rifabbricata sulle ruine dell'antico monastero di S. Maria. Nel considerare que' venerabili avanzi e consultata la storia, che ci fa sapere che il culto a Maria si propagò bene nel quarto secolo, veniamo a conoscere che la fondazione di questo monastero risale al sesto o settimo secolo.

Egli è un contraddire apertamente alla storia il voler che ne' nostri paesi non si cominciarono a fondar monasteri prima dei secoli decimo od undecimo. Il longobardo Rottoperto, signore del nostro vicino Agrate, nel suo testamento dell' anno 745 fa cenno per Gradane sua figlia, che molte giovani longobarde si faceano monache. (*) Per certo quelle figlie avranno trovato i chiostri non troppo lontani dal paterno tetto, e gli stabili che costituivano il loro patrimonio e che recavano in possesso al loro monastero non doveano, per circostanze de' tempi, trovarsi fuori del distretto di quello.

Abbiamo veduto che i primi chiostri si mantenevano col patrimonio della chiesa: or si potrebbe provare, per molti diplomi di donazione, che ai

(*) Dozio, op. cit., pag. 155, N. 1.

tempi dei Longobardi e dei Franchi i monasteri cominciarono ad avere patrimoni e rendite proprie.

Se i primi chiostri adunque erano case che niente differenziavano da quelle del comun popolo, doveano divenir poscia, per le ricchezze che vi apportavano quelle doviziose figlie de' Longobardi e dei Franchi, case con forme proprie ed acconciate a comodo della vita monastica. Secondo il mio giudizio, il più volte menzionato Dozio, accennerebbe imprevedutamente una casa di sacre Vergini trasformata in monastero nel 1098 a S. Ambrogio di Carugate.

Torna poi qui acconcio il notare, che il predetto dotto scrittore avea ragione di dire il monastero delle Benedettine di S. Lorenzo di Vimercate non fondato prima del secolo decimoquarto; perocchè ne' secoli anteriori, pare che fosse sufficiente il monastero o la casa di S. Maria di Moriano di collocarvi le sacre Vergini di Vimercate.

Però non saremo mai convinti che le prime Benedettine, che stanziarono nel monastero di S. Lorenzo, pervenissero da altre terre della pieve. Imperocchè, siccome avvenne per il monastaro di S. Maria di Moriano, che il nostro arcivescovo e legato pontificio Enrico Rampino ne avea decretata

la soppressione nel 1445, ma l'abbadessa Dorotea Pietrasanta non ubbedì al decreto, perocchè spalleggiata, come ben dice il medesimo Dozio, era da signori potenti; similmente avrebbero così osteggiato altri signori sulle loro terre l'espropriazone dei fondi monastici del loro comune per l'emigrazione delle monache. Diremo piuttosto che il monastero di S. Lorenzo di Vimercate ebbe i natali quando quello di Moriano consunto dalle guerre di que' calamitosi tempi spirava nella peripezia di di nuovi assalti, epperò i signori di Vimercate pensarono di collocare le loro figlie fatte monache, entro la cerchia d'un borgo fortificato.

CAPITOLO VII.

Della patrizia famiglia degli Enni, e dell' origine delle Vergini professanti le regole di S. Agostino di Oreno.

Se il Cielo vorrà, se non abbiamo veduto, vedremo nella memoria antecedente a questa per ordine di narrazione, che il nome di Oreno derivò da una famiglia patrizia romana detta degli *Enni* per avere uno di questa prosapia acquistato sul

nostro territorio un latifondo ed innalzata la sua casa sul nostro colle o più propriamente piaggia, per cui i latini la dissero *ora Ennii*, cioè piaggia di Ennio, le quali due parole copulato sortirono il nome di *Oreno*.

Per induzione venimmo a certificare, che quel ricco romano che diede il nome alla nostra terra natale, siasi eletto per sua dimora il più bello ed ameno sito dell'orenese piaggia. Quel sito si trovava allora, come lo è anche oggidì, salendo la balza del Castellazzo, nella più bella positura in prospettiva all'antico borgo di Vimercate. Invero questa notabile area offre tuttavia delle traccie delle ruine di quell'edifizio; ma essendo che questo argomento si riferisce più alla sopradetta antecedente mia memoria che alla presente, dirò solamente, che l'abitazione del nostro prisco antenato era ov'ora trovasi il recente fabbricato della famiglia Lavelli, e le case di proprietà dell'Eccellentissima Casa Ducale Gallarati-Scotti abitate dalle famiglie Riboldi e Ratti. Eziandio per via d'induzione vediamo come quella vetusta abitazione dovea toccare con alcuno appartamento il coro dell'antica chiesa di S. Nazaro, nel quale probabilmente furono ricettate le prime Vergini di S. Agostino.

Ne' tempi che ora io narro la patrizia famiglia degli Enni pare fosse assai possente in Oreno. Io tengo una moneta di bronzo di Valentiniano III, stata ritrovata nel giardino Borromeo in una macce poco sotto terra, la quale dev'essere per certo un avanzo di fondamento di una costruzione riferibile a' tempi di quell'imperatore romano, il quale venne all'impero d' occidente l'anno 424. Governava appunto allora la chiesa milanese Martiniano, quel santo vescovo che io credo abbia fatto edificare la chiesa di S. Stefano di Vimercate.

Grandiosa opera per que' tempi ci lasciò quella nostra famiglia patrizia nella vecchia strada che da Oreno va ad Arcore. Era prima quella strada un affossato riozzolo scavato dalle acque del diluvio, e che avea il suo capo nel crocicchio alla *campagna degli ossi*, nella metà via fra Oreno ed Arcore; quell' antichissimo torrente discendea poi quasi per diritto corso sotto Oreno, entrato nel quale lambiva il piede all'edifizio romano, testè rammemorato in quella moneta antica di bronzo. Quel riozzolo gli Enni lo acconciarono a magnifica strada; che ebbe poi da loro il nome di *Via Ennorum*, cioè via degli Enni, il qual nome tradizionale fu ben conservato dal nostro paesano

in quello di *Viannori* o *Vianeur* pronunziato il dittongo *eu* alla francese. Pare che un ramo di questa patrizia famiglia abbia dato i natali al nostro vicino Ruginello, se consideriamo nel meno alterato suo nome di *Rusnel* come composto dalle tre latine parole *Rus Ennii Elii*, cioè villa di Ennio Elio.

Nel mentre che così i patrizi abbellivano le nostre terre, i barbari distruggevano Milano. Dacchè gli imperatori d'Occidente fecero di questa città loro abituale residenza, fu ragguardata come una seconda Roma, e gli Unni e i Visigoti nel 399 la presero di mira e diedero l'assalto saccheggiarono ed arsero le sue case e profanarono le sue chiese. Nel 452 poi Attila, il flagello di Dio, re degli Unni, la distrusse quasi tutta. La storia ci fa conoscere gli sforzi che allora fecero i pastori della chiesa per salvare il loro gregge dalla violenza ed atrocità de' barbari. Il medesimo S. Leone Magno Pontefice ammansò sulle rive del Po quel feroce conquistatore di Attila, e così salvò Roma dall'imminente distruzione.

Una delle parti più nobili del gregge di quei santi pastori era per certo le sacre Vergini. Per salvare quelle dalle violenze e dagli oltraggi dei

barbari egli è probabile che le togliessero dalle città e le mandassero in remote terre sotto la salvaguardia di qualche pio patrizio.

I primi mali che recarono i barbari alla chiesa milanese furono quando la governava S. Simpliciano. Questo nostro santo vescovo morì il 15 agosto dell'anno 400, cioè un anno dopo che gli Unni e i Visigoti aveano predato e rovinato Milano. Egli fu tenero padre per le sacre Vergini, se il suo maestro S. Ambrogio nell'ora della sua morte gli raccomandò la sorella S. Marcellina madre delle nostre Vergine, che l' assistette caritativamente sino alla morte e diede onorata sepoltura. Nella stessa basilica delle Vergini, che poscia Simpliciana dal suo nome venne chiamata, venne sepolto questo santo Pastore.

Cinquantatre anni passarono dal primo sacco fatto da' barbari a Milano al secondo fatto da Attila. In questo frattempo grandi per santità, per virtù e per dottrina splendettero sulla sede di Ambrogio un Venerio, un Marolo, un Martiniano ed alquanti altri. Ammaestrati quei santi vescovi dalle circostanze di quegl' infelici tempi per certo non avranno trascurato al manifestarsi di nuova tempesta di rifuggire le Spose di Cristo sotto un cielo

men procelloso. In questo modo pare che si abbiano condotte a ricoverarsi sotto il tetto degli Enni e accanto alla nostra chiesa di S. Nazaro un coro di sacre Vergini Agostiniane.

Più non potè quello ritornare a Milano, che quella nostra desolata città era sempre minacciata da nuovi guai. E suonò l'ultima ora del suo eccidio nel 539 col ferro di Uraia.

Dopo cotale desolazione come poteano i vescovi di Milano far ritornare alla città le sacre Vergini, se S. Onorato nel 568 alla comparsa del longobardo re Alboino, non si tenne più sicuro sino nella stessa sua sede, e si rifuggì in Genova, nella quale città due anni dopo finì i suoi giorni.

Le stesse famiglie patrizie, dopochè Attila ebbe rovinata la loro città, si erano ricoverate sulle loro terre. Fu appunto da queste nuove dimore, che quelle antiche famiglie patrizie romane tramarono la cospirazione di scuotere il giogo dei Visigoti; la quale fu a loro fatale per infelice successo, che cagionò poi l'intiera distruzione della loro città, come poco sopra si disse, per opera di Uraia generale e nipote del re Vitige.

Se allora le famiglie patrizie dimoravano nella campagna, per certo non tornava loro meglio di

mandare alla città le loro figlie che si consacravano al Signore. Per quest'induzione noi possiamo accertarsi che anche in que' tempi la casa delle sacre Vergini della nostra chiesa di S. Nazaro prosperasse assai.

Abbiamo veduto più sopra, che le Benedettine più tardi si stabilirono fra noi. Ora che siamo arrivati a que' tempi che la nobiltà del paese avea fissato la sua dimora nella campagna, non scorgeremo più in quei due ordini religiosi distinzione di sorta rispetto al goderne maggiore o minore estimazione l'un dall'altro dal nostro popolo. Anzi pare che in que' tempi la casa delle sacre Vergini di S. Nazaro di Oreno prendesse il greco nome di *Monastero*, come lo ebbe sino dal bel principio il chiostro delle Benedettine: e che quelle che volevano farsi monache, più tenean di mira l' opportunità del luogo che andavano ad abitare, che la diversità delle regole per la vita religiosa che in quelli si osservavano.

Sotto i Longobardi pare che il nostro monastero si mantenesse tuttavia in uno stato florido. Sola la chiesa di S. Nazaro, divenuta sola la chiesa del monastero, per essersi ne' tempi dei Longobardi stata edificata la chiesa di S. Michele Arcangelo,

come vedremo in altra mia memoria, perdette alquanto dell' antico suo splendore.

Eppure nell' 873 quell' antico nostro santo Patrono è ricordato nel nome di un nostro distinto compatriota. Quel gentiluomo Orenese, il dì 3 di dicembre del suddetto anno, si trovava nella vicina terra di Cavenago in compagnia dell' arcivescovo Ansperto da Biassono e molti altri signori per essere presente ad un' investitura o carta di possesso che il Notaio Gervaso stendeva per il suddetto arcivescovo Ansperto di alcuni beni, i quali avea egli comperato da Attone di Carimate e da altri (*). Così compare in quel diploma il nostro distinto antenato: *Signum* ✝ *manus Natiarii de vico Epporeno filius qu. Podoni qui interfuit.*

Più sotto a quell' atto pare che da sè medesimo si scrivesse il proprio nome colla croce greca in questo modo :

✠ *Natiarius de Epporeno qui interfui.*

(*) Dozio, op. cit. pag. 184, N. XII.

CAPITOLO VIII.

Di alcune famiglie notabili di Oreno nel IX secolo. Il giuoco dei fanciulli alla Nazariana. La Chiesa di S. Nazaro scompare.

Il monastero che succedette alla casa delle Vergini, del quale ho fatta la descrizione al Capitolo I, pare per ragione d'evidenza si fosse edificato nel decimo od undecimo secolo dai signori del paese.

Questo nostro fertile territorio diede in tutte le età in coppia delle ricche e potenti famiglie. Nelle carte dell' ultima metà del nono secolo troviamo inscritti tre ragguardevoli personaggi di Oreno, i quali probabilmente rappresentano tre possenti famiglie. Uno di questi lo abbiamo già veduto poco sopra in quel Nazaro figlio del fu Podone. Prima di lui, cioè nell' anno 853, pare che certo Uvalperto di Oreno abbia steso di propria mano e nel vicino borgo di Concorezzo una disposizione testamentaria dei fratelli Deusdedit prete e senatore diacono, come si interpreterebbe dalla sottoscrizione di quel diploma: *Uvalperti di Eboreno rogatus, etc.* In quell'atto si segnò pure il suo compatriota

Delberto figlio di Uvalcario per questa formola: *Signum manus Delberti filii Uvalcari de Eborenum teste.*

In quello ignorante secolo in lettere, scorgiamo su que' documenti, che i tre di Oreno intervenuti a quegli atti due sapevano di lettere; un solo era illetterato. Da qual fonte fosse allora diffusa fra i nostri antenati l' istruzione giammai la potremo indovinare.

Quando nel decimo o nell'undicesimo secolo fu edificato il nostro monastero, non si può escogitare se con quello venisse ricostrutta o ristorata l'attigua chiesa. Sappiamo però di certo che crollò molto tempo prima del monastero, il che farebbe provare maggiore vetustà e forse darebbe un qualche indizio che la nostra chiesa di S. Nazaro si fosse mai ricostrutta. Il primo cenno storico di questa chiesa l' abbiamo dal codice di Gottofredo da Bussero, scritto probabilmente non dopo l' anno 1288, ove trovasi: *ecclesiam sancti Natiarii in loco Opreni.*

Ho fatto osservare più sopra che questa nostra antichissima chiesa venia chiamata dal popolo la *Nazariana*, e che sul davanti di essa, e della porta maggiore stava una comoda piazza con er-

boso tappeto. Or che raggiungiamo nella narrazione il tempo che nacque la tradizione che ci tramandò questa notizia, fa di mestieri che in questo luogo la racconti.

Era questa piazza, probabilmente dopo il mille, il luogo ove adunavansi i fanciulli a divertirsi con giuochi e con trastulli. Per essere il luogo molto acconcio al correre, e a far percorrere sul suo suolo palle, sassi ed altre simili rotonde cose, prendevano i fanciulli molto diletto in questo giuoco che ora descrivo.

Una brigatella di quattro o più fanciulli, provveduti ogniduno di essi di un matterello, convenivano alla Nazariana; e fatto un buco nel terreno di quella piazza vi deponevano una palla di legno grossolanamente da qualcheduno di loro lavorata, e della grossezza d' un uovo di gallina. Lontano da quella buca intorno a dieci passi fissavano un segno, sul quale doveano posare il piede diritto e il sinistro allungare in passo verso la predetta buca. Ogniduno in quella posizione dovea gittare il suo matterello sulla buca, nella quale era stata deposta la palla. Chi di loro per quella gittata, avea, per imperizia nel giuoco o per qualsiasi altro caso, la disfortuna di trovarsi il capo

più grosso del suo matterello più lontano dalla buca di quello degli altri, era condannato a guardare che la palla non venisse ribalzata dalla buca. Allora veniva la più curiosa e dilettevole manovra. Quello che era condannato a custodire la palla entro la buca, poneva il capo grosso del suo matterello su quella. Gli altri fanciulli intorno, col matrello alzato, attendevano il momento propizio per dar una percossa alla palla onde farla rimbalzare dalla buca. Siccome quel primo ragazzo audace, che avesse con un colpo di percossa fatta ribalzare la palla, correva il rischio, mentre la palla era ancora in moto, d' essere toccato col matterello di chi la custodiva, perocchè allora era condannato lui a ripiazzarlo, così niuno voleva essere il primo a dar il colpo. Avveniva che alcuno si mostrasse di misurare a tutta possa un colpo sulla palla. Ingannato il custode per quella finta manovra alza il suo matterello per toccare il suo avversario, ma tosto questo si compone sul serio e par che gli dica: *noli me tangere*, *non percussi* (*). Mentre il primo resta attonita, fra le gambe di quello che diede la finta esce un altro matte-

(*) Non mi toccare, che non ho percosso.

rello che gira e vibra un colpo netto che fa ribalzar la palla e la getta da lungi. Il custode allora non perde tempo di correr dietro a colui che avea fatto rotolare la palla, per toccarlo, perocchè prima di raggiungerlo la palla si sarebbe fermata, e allora il tocco non gli darebbe più ragione d'esserne rimosso dal suo posto; mentre che, se fosse incautamente perduto dietro a costui, gli altri ragazzi liberamente avrebbero, a più riprese di colpi, cacciata la palla tant'oltre la buca, che il povero custode avrebbe perso la voglia di rincacciarvela.

Con questo giuoco il più delle volte que' fanciulli percorrevano tutte le vie del villaggio: avveniva però di spesso, per fortunate circostanze, che il custode era rimosso e mutato. Poche volte la palla tornava a ricondursi alla *Nazariana*, che que' vispi di ragazzi li raggiungeva la sera entro il villaggio, e tornavano allora alle loro case contenti d'essere andati anche per quel giorno a giuocare alla *Nazariana*, o come essi dicevano, troncando ed alterando l' ultima sillaba, *alla Nazara*.

Sogliono i nostri fanciulli divertirsi anche oggidì di questo giuoco, e che bene conservarono il nome tradizionale del luogo, ove lo si giuocava

dalla tenera età dei nostri antenati, dicendo tuttora: Giuochiamo *alla Nazara.*

Dal mille al decimoquarto secolo parrebbe a noi, che le notizie del nostro monastero dovrebbero essere più certe e più ampie dei secoli che scorsero prima. Eppure questa vana illusione, creata da una fervida immaginazione che ci trae alla contemplazione ed alla venerazione pe' nostri monumenti antichi, c' inganna alquanto. Un codice manoscritto esistente nel nostro Capitolo Metropolitano accenna che la nostra chiesa di S. Nazaro era nel 1398 assistita da un cappellano, *Capellanus S. Nazarij de Opreno:* eppure in quell'anno non c'era più la chiesa, e scomparso pur era anche il cappellano (*) Infatti quel codice nel prospetto delle case monastiche della nostra pieve non conta il monastero di S. Nazaro di Oreno; che in questo avea ragione, perchè erano già ventinove anni che le monache non c' erano più. Lo *Status Ecclesiæ Mediolanensis* dell'anno 1466 fa comparire ancora il nostro monastero, *Monasterium de Opreno*, cioè novantasette anni dopo che le monache si erano trasferite in quello di San-

(*) Vedi la nota a pag. 104.

t' Apollinare di Milano. Dal che scorgiamo che i compilatori di quelle notizie non le davano di propria autorità, sibbene le tolsero da vecchi documenti.

E noi forse potremo essere crucciati per la perdita di quei vecchi documenti, quando ci muove l'ansietà, che quelli ci avrebbero dato tante particolarità storiche intorno a que' nostri monumenti? Se conoscessimo però, che la storia d'un monastero per lo più non versa che sulla sua fondazione e sulla sua soppressione, non andremo tant'oltre in vane ricerche. La vita religiosa che si menò in quello niente differisce da un secolo all' altro, che la monaca Geltrude dell' undecimo secolo ha le stesse regole ed occupazioni dell'Apollonia del decimoquarto. Vogliamo che la storia ci abbia nascoso qualche monaca, la quale per santa vita che menò, abbia meritato gli onori dell'altare? Il religioso cronista del medio evo per certo non ce lo avrebbe dimenticata. Cercheremo nella tradizione qualcheduna, che per libertina vita abbia lasciato mala fama di sè, o nella nostra terra o in quelle a noi vicine, come scorgiamo di certa Giovannina Zannacoli, probabilmente orionda da Verona, nell'antichissimo ritornello che le nostre

ragazze, dandosi di mano l'una all'altra e in circolare gruppo componendosi girano e rigirano quel circolo danzando e cantano:

Zannine Zannacol,
Farem ballar le trappol;
Trappol da Veronne,
Farem ballar le donne;
Donne donzelle,
Farem ballar le stelle;
Stelle stelline,
Farem ballar Zannine:

Zannine Zannacol,
Farem.... (*e via di seguito*).

Ma i peccati di uno o di pochi non deono tornare in infamia a tutta la congregazione, come bene disse un saggio trecentista. Finalmente vorremo cercare nella storia qualche avvenimento, che abbia desolato le nostre terre, come quando nel 1259 Ezelino da Romano fissò qui (con quella sua sfrenata soldatesca) la sua dimora, e in quello ci abbia insultato anche l'onore del nostro chiostro? Accertato pure il moto popolare: *L'è un*

Azzalin roman, per indicare un ardito uomo, paragonandolo a quel famoso tiranno; ma questo avvenimento racconta le vicende delle nostre contrade e non dei nostri monasteri.

Entriamo più convenevolmente nel nostro argomento, quando consideriamo che Ezelino venne da da noi per proteggere la nostra nobiltà contro la crescente potenza del popolo milanese. E sin che la nobiltà abitò la campagna i nostri monasteri prosperarono; ma dopo che i nobili, guidati dall'arcivescovo Ottone Visconti, vinsero il 20 gennaio 1277 la battaglia di Desio, e per quella vittoria cominciarono a stabilirsi in città, i nostri monasteri andarono deperendo. Imperocchè allora in Milano si cominciarono a fondarvi monasteri, i quali popolati dalle figlie dei nobili ed arricchiti dalle loro sostanze toglievano ai nostri quelle e queste.

Divenne sì grande quella penuria, che i monasteri di campagna, verso la fine del secolo decimoquarto, erano impotenti a sostenere le spese per quel basso numero di monache che vi restava, per cui quelle si trasferivano alla città, e così aumentarono numerosamente i suoi monasteri, e quelli delle nostre terre scomparvero quasi del tutto.

Le monache Agostiniane di S. Nazaro di Oreno si trasferirono in quello delle Francescane di Sant'Apollinare di Milano verso la fine dell'anno 1369 o nel principio del 1370. La sua soppressione fu decretata più tardi, cioè nel 1425, da Martino V. Il fondersi le Agostiniane di Oreno colle Francescane di Milano pare doversi attribuire a maneggio dei Francescani del nostro convento. Negli ultimi tempi pare che quelle nostre monache fossero dirette nello spirituale da' Padri Conventuali del nostro convento di S. Francesco, imperocchè nè la chiesa di S. Nazaro, nè il suo cappellano, da qualche tempo, non c' erano più.

CAPITOLO IX.

Come fu fatta una brutta visita al nostro monastero. É soppresso.

Tanto le Agostiniane come le Benedettine si mantenevano con rendite proprie, cavate dai loro beni che consistevano in istabili. Le Francescane pare che traessero il loro mantenimento dall'elargizione de' benefattori, quindi professavano strettamente il voto della santa povertà, come portavano le regole di S. Francesco.

Le Agostiniane e le Benedettine, perocchè vivevano del suo, le carte del Medio Evo le denominano signore monache, *Dominæ monialles*. Questo titolo però le costava caro assai, perciocchè non erano esenti le loro entrate dalla contribuzione che si dovea allo Stato. L' unico esempio, che queste pagavano il dazio anche sul vino, lo troviamo in un istrumento del 1370, rogato a carico delle Agostiniane di Oreno. Eccone il suo tenore.

Sino all' anno 1369 le nostre monache solvettero il dazio del vino, che ricavavano dai loro fondi, nella misura e nella tassa e colle stesse condizioni degli altri proprietari del paese.

Venute a Milano nel seguente anno, quelle nostre signore nel monastero di S. Apollinare, a coabitare colle Francescane, credettero di godere il benefizio dell' esenzione al dazio del vino in quella parte che consumavasi nel monastero per uso proprio delle monache, com'erano immune le poverelle di S. Francesco.

Ma certo Gofredino da Osca, ricevitore del dazio per la pieve di Vimercate, non riconobbe per legale la fusione delle Agostiniane di Oreno colle Francescane di Milano; imperocchè le prime si

erano riservato per uso proprio un appartamento nel loro monastero di Oreno. Per cui denunziò alle dette nostre monache in Milano, che sarebbe venuto con pubblico Notaio nel loro luogo di Oreno *pro inquirendo, circando, extimando et scribendo seu scribi faciendo* (*) il loro vino che era nel predetto luogo.

Infatti il commissario di dazio Gofredino da Osca comparve nel nostro villaggio il dì 6 di novembre dell'anno 1376, che era in mercoledì, col pubblico notajo Ambrogino figlio del quondam signor Francisco de Zobio di Milano domiciliato a Porta S. Nazaro in Brolio, per fare quella domiciliare perquisizione.

Convocati quindi Ambrogio della Molgora console ed officiale del Comune, il prete Antonio di Desio beneficiato della Chiesa di S. Michele (**), e i probi uomini di Oreno Giacomino de Usmate del quondam Arnoldi, Grado de Missalia del quon-

(*) Una copia del prezioso diploma, da cui cavai quest'importante notizia del nostro antico monastero, me la donò cortesemente il benemerito alla nostra terra natale Signor Nobile Menclozzi Dottor Antonio.

(**) Se ci fosse stato ancora il cappellano di S. Nazaro, a lui toccava per ogni diritto d'intervenire a quest'atto.

dam Merchioli e Giacomino Gata figlio di Gaffioli, se ne vennero al luogo del monastero.

Entrati in prima nella casa di Martino de Ruzinello, massaio delle monache, Gofredino domandò a costui che gli mostrasse il suo vino. Questi menato quegli in una sua camera, che stava a monte della sua casa, gli mostrò del vino nella misura di due carra; che dissegli esser vino torchiato, *in quibus carrariis dictus Martinus asserebat esse puscha.* E in quella sua camera, che era a mezzodì di quella sua casa, mostrogli altre cinque carra di vino, e dissegli d'avere mostrato tutto il suo vino. Allora il detto Gofredino, e per essolui quel suo socio, immersero nelle singole botti o carra il loro bastone calcolatore, che diede in somma quindici *pibra* di vino, che notò alla partita del massaro Martino de Ruzinello, ma *contra voluntate dicti Martini dicentes non esse pibra undecim vini.* Continuava le querele quel buon uomo col dire che Gofredino metteva la *puscha* per vino; ma quel freddo incettatore di dazio niente sentiva di misericordia per chichessia. Anzi, onde agire con forme legali a frugare entro tutti i luoghi del vecchio monastero, intimava al massaro Martino di dichiarare in modo

solenne, che altro del suo vino non avesse in casa sua.

Ottenuto quel giuro, Gofredino con tutta quanta la comitiva, s'avviò all'appartamento, che si teneva e si occupava per uso della signora abbadessa e delle monache, e de' suoi procuratori, *seu per earum nuntios*. Giunto a quello vi trovò *dominum* Frate Rainaldo de Lecco dell' Ordine dei Frati Minori di Milano, il quale teneva nelle sue mani le chiavi per aprire e serrare le camere di quell'appartamento. Allora disse il medesimo Gofredino al detto signor Frate Rinaldo, che dovesse aprire i suoi usci, acciocchè potesse vedere, stimare e descrivere quel vino che era in quella tal camera. Ma allora il predetto Frate Rinaldo, come guardiano o nunzio delle prefate signore abbadessa e monache del detto monastero di S. Apollinare di Milano, rispondendo al detto Gofredino, disse, che quella camera si tenea e si occupava per le medesime Signore e per i loro nunzi; e quanto a quel vino, che era in quella camera, era per le dette Signore, che quivi lo riposero e lo fecero riporre per loro uso; e che quel vino le medesime signore intendeano di farlo condurre a Milano nello stesso loro monastero per uso del

medesimo e del loro convento; che le medesime signore abbadessa e monache erano libere ed immune e non solite a pagare il dazio del vino; imperocchè le medesime Signore aveano quel privilegio ottenuto per una loro supplicazione *a Magnifico et Excelso domino domino Barnabone Vicecomiti Mediolani et etcettera Imperialis Vicarii Generalis.*

Frate Rinaldo allora mostrò a Gofredino la supplica delle umili suore Apollonia, abbadessa del monastero di S. Apollinare di Milano e delle altre suore di quel monastero fatta a Barnabò Visconti signore di Milano l'anno 1357 il dì 17 di gennaio, quando quelle monache erano molestate da Francischello di S. Donnino sulla stessa cagione che Gofredino molestava le monache di Oreno, e che quel Duca di Milano a quella supplica univa un suo diploma, col quale esentuava dal dazio le vettovaglie necessarie al loro monastero. = *Magnifici domini domini Barnabonis et etcettera volumus et mandavimus, quod prædictis Abbatissa et sorores dicti Monasteri occaxione datii victuallium necessarium per ipsis et monasterio earum, contra vel præter solitum, non mollestentur. Ego Iohanolus Gairadus notarius præfacti*

infrascripti = per cui lo stesso Gofredino era in obbligo d' attenersi a quel ducale mandamento. Quella clamorosa scena finì allora nel nostro antico monastero con una bevuta e pien boccale del vino delle nostre monache. Ecco in qual modo andarono a finire que' vetusti nostri monumenti, la chiesa di S. Nazaro e il monastero delle Agostiniane.

I fondi del nostro monastero passarono, come dissi più sopra per decreto di Martino V dell'anno 1425, al monastero delle Francescane di Sant'Apollinare di Milano, il quale li tenne sino alla sua soppressione.

Il terreno sul quale innalzavasi la chiesa di S. Nazaro pare che la Provvidenza abbia eletto per le cose spettanti al divin culto; imperocchè parte di quell'area l' Eccellentissima Casa Ducale Gallarati Scotti edificò per sua privata ragione l' oratorio di Maria Assunta, ed altra parte (e probabilmenle quella ov'era il coro di quell'antica chiesa), è coperta dalla camera ove morì il venerabile abbate Muzzi da Bergamo. Solo il nostro popolo, fu poco riconoscente all'antico loro Santo Patrono. Almeno si dovea intitolargli una Cappella nella Parrocchiale.

Ora che il lettore è in istato di disaminare questo mio lavorietto, egli è bene che gli faccio considerare, che i passi considerati come saggi storici (parole che esprimono niente altro che il concetto: *prova o cimento fatto sui fatti storici*), quando non sono espressamente da me medesimo enunciati, allora sono tolti da qualche autore. Siccome il più delle volte non cito l' autorità da cui li tolsi, parranno perciò a taluni parto mio; il che potrebbeli indurre a sinistro criterio, come inesatti. A cotali sarò cortese se me faranno domanda di que' luoghi ove cadono quelle obbiezioni. Del resto la mia intenzione fu buona nello scrivere queste pagine, e se sono caduto in qualche sbaglio, del quale ne domando compatimento, considerino costoro che queste *Memorie* sono raccolte e compilate da povero ingegno, compensate però da un buon volere che ha per intendimento d'illustrare le memorie antiche delle nostre contrade.

FINE.

Prezzo Lire 2. —

Pressboard
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 060162465